

G. STEFANIA CATAPANE

LE RESIDENZE FEUDALI DEI CARAFA DI MADDALONI

1. La famiglia Carafa

Tra le varie famiglie che, nella Napoli del Quattrocento e del Cinquecento, potevano rappresentare «il prototipo perfetto dei principi italiani rinascimentali»¹, assume sicuramente un ruolo predominante l'antica famiglia dei Carafa.

Da sempre emblemi di una società elitaria, i Carafa dovettero molto del loro potere al saldo rapporto che andarono stabilendo con le dinastie regnanti che si succedevano nell'arco temporale di circa quattro secoli, dal Quattrocento all'Ottocento ovvero sino all'eversione della feudalità decretata da Giuseppe Bonaparte.

La storia di questo illustre casato affonda le proprie radici nel 1200; risulta essere, infatti, una propaggine di quell'antichissima e celebre famiglia dei Caracciolo (de' Rossi) di Napoli che venne a staccarsi dal tronco principale nella prima metà del 1200 dando origine al tronco autonomo della Spina, da qui Carafa della Spina.

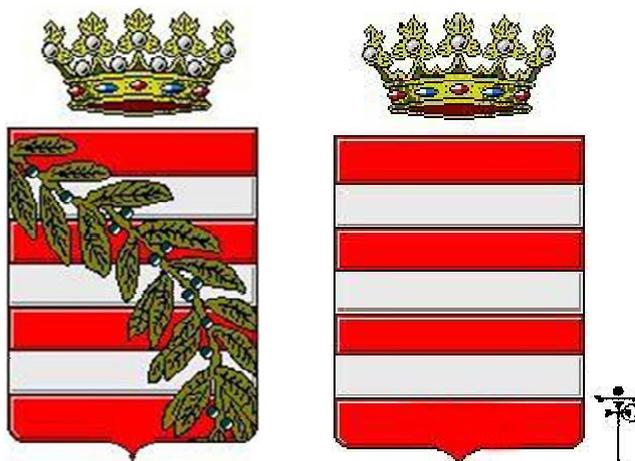


Figura 1. Gli stemmi dei Carafa della Spina e della Stadera (disegni di F. CERESA, www.sardimpex.com)

Come testimoniato in un documento del gennaio 1262² risulta che il primo a portare il soprannome «Carafa»³ fu Gregorio Caracciolo che lo trasmise poi ai discendenti, a partire dal figlio Tommaso detto «de Carafa».

Nel Quattrocento, grazie ad Antonio Carafa, detto Malizia «per il suo grande intendimento nell'arte militare et governo di Stato»⁴, nasce il ramo cadetto o secondario della «Stadera» che

¹ F. DANDOLO - G. SABATINI, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni: genesi ed amministrazione di un ducato nel Regno di Napoli*, secc. XV-XVIII, Napoli 2009, p. 17

² Registro Angioino, IV fol. 102, in F. SCANDONE, *Carafa di Napoli*, in P. LITTA, *Le famiglie celebri italiane*, Napoli 1907. vol. XV, tav. I.

³ F. FABRIS, *Caracciolo di Napoli*, in LITTA, cit., vol. XV tav. I. Il soprannome appartenne solo ad alcuni personaggi della famiglia Caracciolo i quali, molto probabilmente, lo ebbero perché erano preposti alla riscossione della gabella del vino, la quale veniva chiamata anche «campione della carafa», in base all'unità di misura del nettare a sua volta detto, in dialetto di Napoli, «carrafa» o «carafa».

riesce ad imporsi e a rafforzarsi nel tempo, soprattutto grazie al prezioso contributo di Diomede. Prima di Antonio, questo ramo della famiglia era vissuto abbastanza a lungo «in estrema povertà»⁵, dovendosi fondare sull'unica «ben picciola rendita d'alcuni poderi su il territorio di Acerra, et di Aversa» e solo grazie a Malizia «uomo et per sua fortuna et per propria virtù chiaro et illustre, sé et la sua famiglia da basso et humile in alto e sublime grado ha elevata, dove al presente posta (sic) la veggiamo»⁶.

Sin dagli ultimi decenni del Trecento, Antonio occupava diversi ed importanti incarichi militari e diplomatici, presso la corte angioina. Le sue doti di abile negoziatore e diplomatico furono dimostrate nel corso del regno di Giovanna II d'Angiò, quando riuscì ad organizzare l'adozione di Alfonso V d'Aragona da parte della sovrana divenendo quindi responsabile dell'arrivo degli Aragonesi a Napoli⁷.

L'occasione di tale decisione gli si propose attorno al 1420, in occasione di una grave crisi che attraversava il regno, a causa dell'imminente minaccia di assedio da parte di Luigi d'Angiò. In questa circostanza, Malizia decise di proporre ad Alfonso V d'Aragona di essere adottato dalla regina «perché le desse aiuto, e con tal modo fargli ottenere il titolo di Duca di Calabria con la successione al trono di Napoli»⁸.

L'operazione diplomatica del Carafa gli rese privilegi sia dalla casa angioina che da quella aragonese e, «quasi a dimostrazione di come avesse segnato una svolta nella storia della famiglia, fu ricordata nell'iscrizione del monumento funebre che i figli gli dedicarono nella Chiesa di San Domenico Maggiore»⁹ a Napoli.

Solo pochi anni dopo però, la regina, su pressione del suo nuovo Gran Siniscalco Sergianni Caracciolo, revocò l'adozione nei confronti di Alfonso a favore di Renato d'Angiò, e questo portò Malizia ad abbandonare definitivamente i legami con la casa angioina per dedicarsi esclusivamente al nuovo monarca: «da quel momento in poi le sorti dei Carafa furono strettamente legate a quelle della dinastia aragonese»¹⁰, al punto tale da ordinare ai suoi figli di non allontanarsi mai, per nessun motivo, dalla casa Aragonese, così che «seguendo per oltre vent'anni il re Alfonso, al ritorno definitivo a Napoli, nel 1442, prima Caraffello e poi Diomede raggiunsero posizioni di grande rilievo a corte»¹¹.

In particolare Diomede ebbe meriti grandissimi che furono ben riconosciuti dagli Aragonesi, tanto da portargli potenza e ricchezza. Molti furono, infatti, i rilevanti e prestigiosi riconoscimenti, accompagnati ben presto da concessioni di importanti domini feudali¹², tra cui nel 1465, il contado di Maddaloni con il titolo di Conte e negli anni successivi altre terre, per aver strappato «il regno alle mani dei ribelli e dalle fauci dell'illustre duca di Lorena»¹³.

Non è da tralasciare che, in buona parte *faber suo*, Diomede aveva da sempre dimostrato al sovrano la sua fedeltà, in un periodo segnato principalmente da complotti e ribellioni¹⁴; in particolare durante la seconda congiura dei baroni, organizzata nel 1482 contro Ferrante I dal conte

⁴ T. PERSICO, *Diomede Carafa, uomo di stato e scrittore del secolo XV, con un frammento originale dei doveri del principe e altri documenti inediti ed illustrazioni*, Napoli, 1899, p. 4.

⁵ C. BORRELLI, *Difesa della nobiltà napoletana scritta in latino dal P. Carlo Borrelli e volgarizzata da Ferdinando Ughelli*, Roma, 1655, p. 179, in G. FUSCO, *I Carafa di Maddaloni e la Baronìa di Formicola*, in «Archivio Storico di Terra di Lavoro», Caserta, 1956, p. 272.

⁶ Ivi, p. 179.

⁷ S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze, 1580-1641, vol. II, pp. 144-145; B. ALDIMARI, *Historia Genealogica della famiglia Carafa*, Napoli, 1691, pp. 57-69; F. PETRUCCI, *Carafa Antonio, detto Malizia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (nel seguito DBI), Roma, 1976, pp. 476-478.

⁸ PERSICO, cit., p. 12.

⁹ B. DE DIVITIIS, *Architettura e committenza nella Napoli del Quattrocento*, Venezia, 2007, p. 23.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Ivi, p. 24.

¹² G. DE SIVO, *Storia di Galazia Campana e di Maddaloni*, Maddaloni, 1976, pp. 376-381; PERSICO, cit., pp. 297-304.

¹³ PERSICO, cit. p. 86.

¹⁴ Si veda C. PORZIO, *La congiura dei Baroni del Regno di Napoli contro re Ferdinando I*, Milano, 1963.

di Sarno e da Antonello Petrucci, Diomede dimostrò ancora una volta la sua incondizionata lealtà nei riguardi del sovrano.

In questa occasione, infatti, riuscì a scoprire i piani dei congiurati, a controllare le loro mosse e a far condannare a morte i due organizzatori; condanna avvenuta il 13 novembre 1486 ed eseguita il 15 maggio 1487.

2. I feudi Carafa

Durante la loro signoria, i Carafa si mostrarono sempre fedeli alla causa Aragonese, contribuendo in ogni modo alla conquista del Regno. Proprio questa totale lealtà valse loro una serie di benefici, rappresentati, tra gli altri, dalla concessione di feudi “strategici” in diverse parti della provincia di Terra di Lavoro.

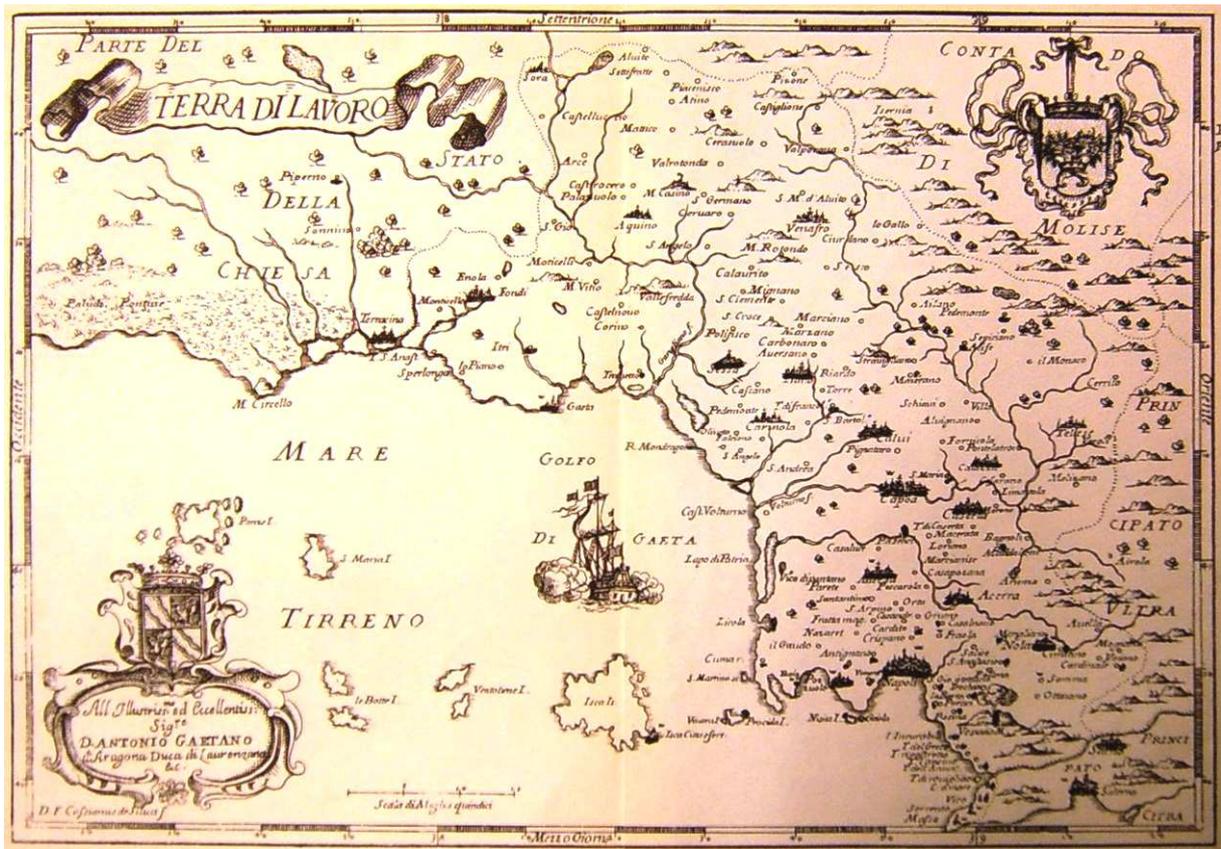


Figura 2. Terra di Lavoro, da G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, 1703.

La scelta di concedere loro alcuni feudi anziché altri nasceva dalla volontà di definire una linea di controllo delle principali vie di accesso alla Capitale, da assegnare a persone strette e fidate, quale appunto Diomede Carafa e suoi successori.

Tra i feudi che, grazie al prezioso contributo di Diomede, la famiglia Carafa di Maddaloni ottenne, vanno annoverati:

- 1446 San Lupo, ottenuto per il matrimonio contratto con Maria Isabella Caracciolo de' Rossi, figlia del Patrizio Napoletano Paolo Caracciolo de' Rossi;
- 1457 il castello di Casalduni e Ferrarisi¹⁵, con la concessione del mero e misto impero sulle terre infeudate e con la remissione di tutti i «pagamenti fiscali»¹⁶.

¹⁵ RICCA, *Istoria de' feudi del regno delle Due Sicilie, di qua dal faro intorno alle successioni legali ne' medesimi dal XV al XIX secolo*, Napoli, 1859, vol. 1, p. 195.

¹⁶ FUSCO, cit., p. 274; RICCA, op. cit. p. 195.

Queste località, tutte in Principato Ultra, nella zona di Cerreto, controllavano la strada che da Montesarchio conduceva ad Avellino e quindi a Napoli.

- 1458 i feudi di Caterina Ruffo, vedova di Ottino Caracciolo¹⁷: Sant'Angelo a Scala, Capriglia e Grottafagnana, l'attuale Grottolella, tre località situate anch'esse in Principato Ultra e precisamente nella zona di Montefusco, nell'avellinese, nonché un altro feudo denominato «Messer Giovanni e Madama Perna»¹⁸ posto nei dintorni di Giugliano;
- 1465 Maddaloni;
- 1466 Formicola, Pomigliano d'Arco, Fungolo e Pontelandolfo con il castello, in Principato Ultra;
- 1469 Guardia Sanframondi con il castello, San Lorenzo Maggiore e il casale di Limata;
- 1480-1483 il «castrum Cerreti cum casalibus videlicet S. Laurenzelli et Civitellae»¹⁹, con il titolo di Conte, ed una casa presso Porta Caputo in Napoli²⁰.

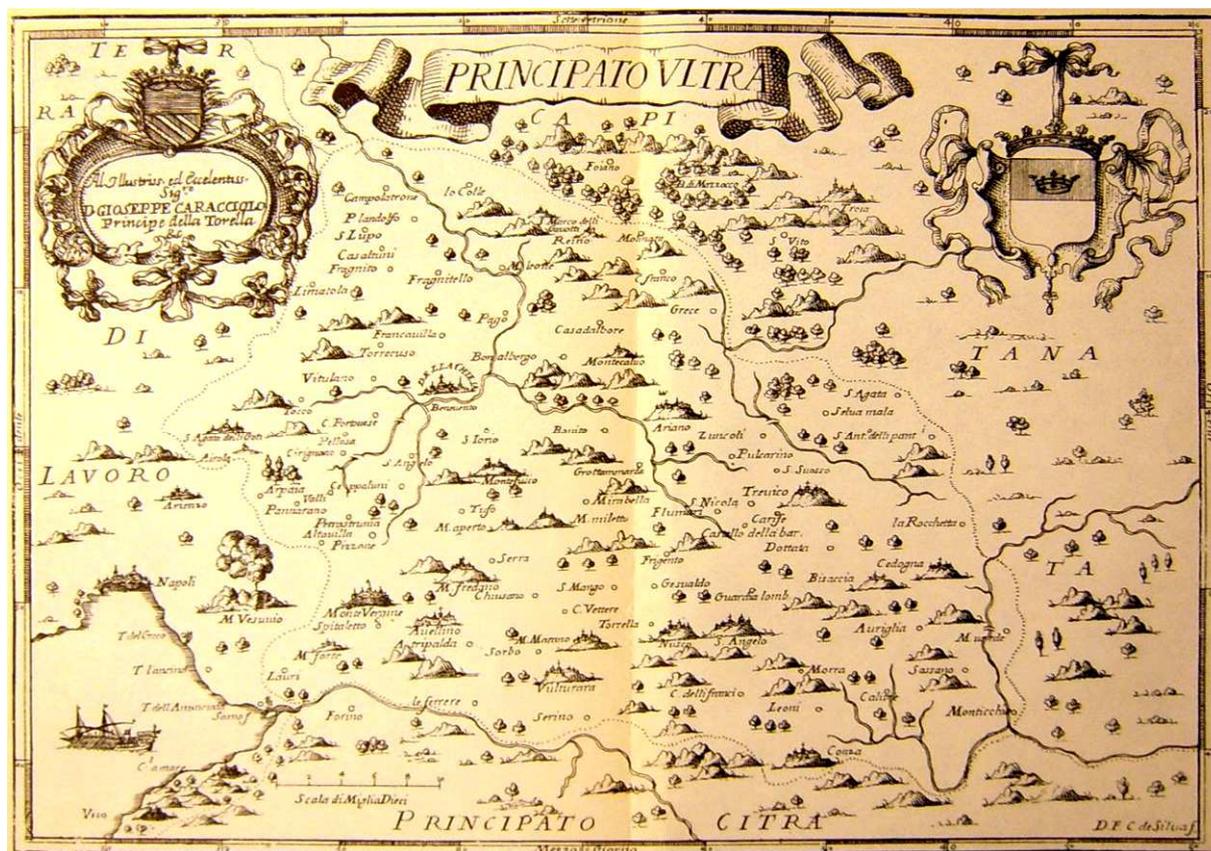


Figura 3. Principato Ultra, da G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, 1703.

Nello stesso anno Diomede ottenne anche Montesarchio che però gli restò solo fino al 1528 per poi essere affidato ad Alfonso d'Avalos col titolo di principe, a cui restò ininterrottamente fino al 1806²¹. Anche la posizione geografica di questi feudi, devoluti alla regia corte per le ribellioni del precedente signore Giovanni Sanframondo, era strategica in quanto le località si ponevano a controllo delle strade provenienti dal Molise.

- 1483 le terre di Pietrastornina in Principato Ultra;

¹⁷ Quinternione segnato con n° 4 e prima con n° quinto, dal foglio 208 al foglio 210, in RICCA, cit. p. 195.

¹⁸ RICCA, cit. p. 159.

¹⁹ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (nel seguito ASNA), *Sommaria*, privil. XXIV, fol. 233.

²⁰ DE SIVO, cit. p. 178.

²¹ G. CANTABENE, *Beni culturali*, Napoli, 2006, p. 121.

- 1486 i feudi di Massalubrense e Vico Equense, con i relativi castelli ed una contrada nella città di Napoli, «sita tra la Chiesa di S. Maria del Carmelo e quella di S. Pietro ad Ara, con dilatarsi fino al Largo del Mercato»²².
- 1495 Canello con il castello sul monte, in prossimità di Maddaloni²³;
- 1495-1496 Pietraraja ed il feudo di Pentime sulla strada per Venafro, tra Presenzano e Sesto;
- 1556 il feudo di Arienzo;
- 1696 Sant'Agata dei Goti con il castello e gli otto casali.

Di questi feudi, però, solo alcuni restarono alla famiglia fino all'abolizione della feudalità, avvenuta nel 1806: San Lupo, Maddaloni, Formicola, Pontelandolfo, Guardia Sanframondi, San Lorenzo Maggiore, Cerreto, San Lorenzello, Pietraraja e Sant'Agata de' Goti; gli altri possedimenti furono venduti o ceduti a quelli che diventarono gli altri rami della famiglia.

Ad esempio, nel 1487, alla morte di Diomede, il figlio primogenito Giovanni Tommaso rimase padrone di tutti i feudi appartenuti al padre, ad eccezione della baronia di Sant'Angelo con le terre di Capriglia, Grotta Castagnara, Fugliano e Pietrastornina²⁴ che passarono in possesso del fratello Giovanni Antonio.

Nel 1520, il figlio di Gian Tommaso, Diomede II, ereditò tutti i beni ad eccezione di Sesto e Roccapirozzoli, donate precedentemente al fratello Roberto, capostipite dei Signori di Sesto e Principi di Colubrano.

Nel 1528 il feudo di Montesarchio fu affidato ai d'Avalos, a cui rimase ininterrottamente fino al 1806²⁵.

Il 9 marzo 1538, con un istrumento rogato dal notaio Santillo Pagano di Napoli, Diomede vendette il castello di Casalduni ed il feudo di Ferrarisi a Pietro Sarriano la cui famiglia li tenne fino all'eversione della feudalità²⁶.

Schematizzando su una carta geografica (vedi figura 4) è possibile notare che i feudi dei Carafa duchi di Maddaloni, ottenuti dal 1446 al 1696, si estendono sull'areale di Terra di Lavoro, toccando a nord-ovest il Molise con Roccapirozzoli, Sesto e Pentime, posti a controllo della strada per gli Abruzzi; a sud-est la provincia di Avellino con Sant'Angelo a Scala, Capriglia e Grottacastagnara; a sud-ovest la città di Napoli con i feudi di Giugliano e Pomigliano d'Arco; al centro l'importante feudo di Maddaloni con Formicola e le annesse terre di Pontelatone e Sasso, strategiche nel controllo delle strade dalle Puglie e dal Molise. Infine a nord l'area più consistente, rappresentata dai feudi beneventani di Pontelandolfo, Casalduni e Ferrarisi, posti a controllo della strade che da Montesarchio portavano ad Avellino e a Napoli; San Lupo, Guardia Sanframondi, San Lorenzo Maggiore, San Lorenzello, Cerreto, Civitella e Pietraraja, importanti per il controllo sulla strada per il Molise.

Un'ulteriore forma di riconoscimento da parte del re aragonese verso i Carafa, fu la concessione del potere del «mero et mixto imperio» ossia la delega dell'esercizio di tutti i poteri (politico, amministrativo, fiscale, militare e giudiziario) al feudatario,

«contraddicendo alle leggi di Federico che punivano di confisca i baroni che avessero attentato alle regia potestà del render giustizia. [...] I feudatari diventarono magistrati ereditari, addoppiarono di potenza. [...] Furono re nelle loro terre; e s'agguagliarono al re, che rimase barone delle sole terre di regio demanio»²⁷.

²² *Ibidem*.

²³ G. NOVI, *Il teatro della guerra dal settembre al novembre 1860 tra Capua, il Tifata, S. Angelo in Formis, S. Jorio, Palombara, Triflisco, Caiazzo, Maddaloni, Caserta, S. Maria ecc.*, Napoli, 1861, p. 84.

²⁴ DE SIVO, cit., p. 181.

²⁵ CANTABENE, cit., p. 121.

²⁶ Cfr. RICCA, cit., p. 196.

²⁷ DE SIVO, cit., p. 168.

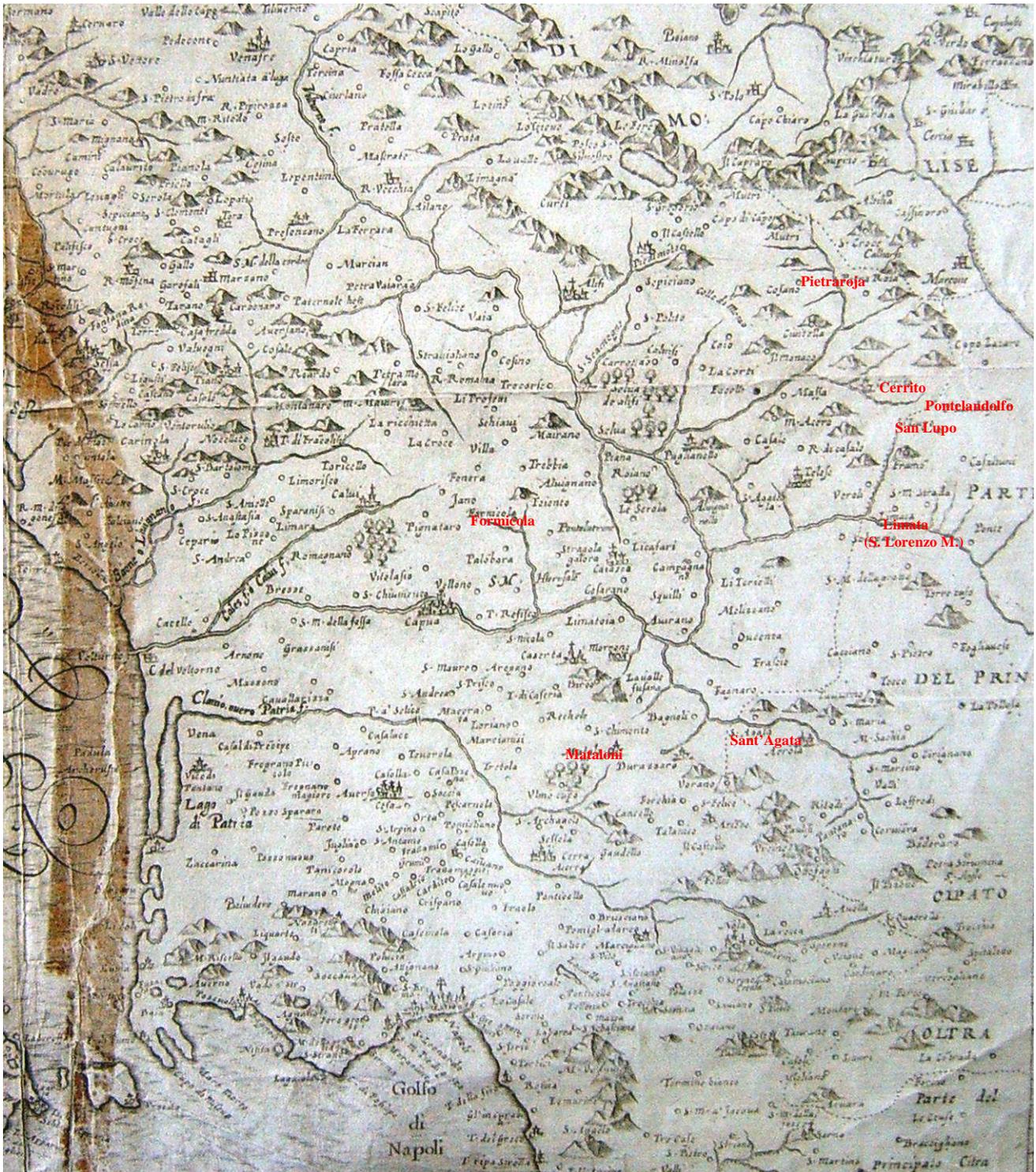


Figura 4. Terra di Lavoro, da G.A. MAGINI, 1620; sono evidenziati i feudi Carafa.

Inoltre:

«protetti dal potere pontificio e da quello reale i feudi, le contee, i ducati, i principati in mano ai Carafa godevano di privilegi particolari, tra cui quello di non dover rendere conto al re delle loro azioni all'interno delle terre amministrare. Questa forma di feudalesimo libero da ogni controllo consentiva di esercitare diritti amministrativi, giudiziari, politici e sociali secondo l'esclusivo interesse dei feudatari»²⁸.

²⁸ C. AURILIO, *La famiglia Carafa e il ramo Stadera Baroni di Formicola*, in *Pontelatone dall'età aragonese all'eversione della feudalità*, Caserta, 2009, pp. 54-55.

Nonostante ciò, nella maggior parte dei casi riguardanti i feudi dei Carafa, questi

«seppero accattivarsi l'animo della popolazione, beneficandola con vera liberalità in numerose occasioni, sia con frequenti elargizioni di maritaggi per giovanette povere, sia con larghe profusioni di danaro per costruzioni ed abbellimenti di chiese e monasteri, sia con una saggia comprensione di tante altre assillanti esigenze dei sudditi»²⁹.

In più

«i Carafa si dimostrarono particolarmente abili, perché non suscitarono, almeno nei primi due secoli, nessun grave malcontento nella popolazione, contrariamente a quanto era avvenuto ed avveniva sovente in non pochi feudi tenuti da altri casati, e talvolta anche in contrade amministrate dai Carafa dello stesso ramo maddalonese. Non si verificarono, infatti, quasi mai gli smoderati abusi di diritti feudali, con cui i signori stancavano ed angariavano il popolo, fino al punto da costringerlo non di rado all'oneroso tentativo di riscattarsi a proprie spese dall'oppressione dell'inconsulto padrone, per rientrare nel demanio regio»³⁰.

Una situazione simile per gravità si verificò durante l'amministrazione della baronia di Formicola da parte della duchessa Roberta Carafa, la quale, ponendosi in netta contrapposizione con la lealtà, l'onestà e la giustizia del defunto marito Diomede III, non esitò a sacrificare l'intera baronia pur di passare alla storia come una donna religiosa e solidale.

Infatti, mentre i cittadini del suo feudo vivevano di stenti nella miseria, la duchessa abusava del suo potere per appropriarsi indebitamente di terreni, estorcere denaro e «realizzare opere che la consacrassero presso la Corte e presso la storia quale donna religiosa dedita alle opere di bene, alla solidarietà e all'altruismo»³¹ e

«pur di guadagnare non si esimeva dal manomettere a suo piacimento e a suo interesse l'esito delle vendite a candela. Infatti, allorché si vendevano a lume di candela, alcune terre o altri beni, se spenta la candela non ci trovava guadagno, la faceva riaccendere e ripeteva l'atto di vendita; sottraeva all'Università (tra cui Sasso e Strangolagalli) la proprietà di monti e boschi»³².

Inoltre, il più delle volte,

«il mastrodatti (notaio di atti) non era notaio e per di più era cittadino del feudo. Il che significava che era soggetto alla volontà della duchessa e che commetteva illegalità nella trascrizione degli atti secondo i comandi di Roberta. Anche il Natale era sfruttato per ampliare i beni di sua proprietà. Pretendeva, infatti, doni e offerte, multando e incarcerando quanti non li portavano. [...] La giustizia era nelle sue mani. In ogni università vi era un Tribunale amministrativo e giudiziario composto da un Magistrato- bajulo o balivo- il cui operato era controllato dai Camerari, da un giudice assessore e da un mastrodatti che redigeva i verbali e aveva responsabilità degli atti notarili. Il balivo era un ufficiale di nomina regia a cui era affidata una circoscrizione territoriale con poteri amministrativi e giudiziari, quindi era naturalmente portato a difendere i diritti dei feudatari. Se a questo si affiancava un mastrodatti locale, e per giunta non notaio, l'amministrazione della giustizia risultava pura formalità»³³.

Non a caso, nonostante le diverse sentenze e condanne sui “gravami feudali” imposti dalla duchessa tra il 1577 ed il 1579, i cittadini furono costretti a rassegnarsi agli abusi commessi nella baronia, dal momento che, solo poco tempo dopo le condanne, la duchessa aveva reiterato ed aumentato i gravami³⁴.

²⁹ FUSCO, cit., p. 106.

³⁰ Ivi, p. 104.

³¹ AURILIO, cit., p. 65.

³² *Ibidem*

³³ *Ibidem*

³⁴ Si vedano le trascrizioni delle pergamene dei gravami a cura di P. CAFARO, con la traduzione di C. DI RUBBA, *La Baronia di Formicola contro la Duchessa Roberta Carafa*, in *Pontelatone*, cit., pp. 69-116.

3. Le residenze feudali: i palazzi e i castelli

Da diversi studi³⁵ si è evinto un quadro ben chiaro e preciso riguardo a quelle che erano le abitudini ed i comportamenti dell'aristocrazia napoletana del tempo, tanto da riuscire a delineare un quadro altrettanto chiaro della genesi, della struttura e delle peculiarità delle loro dimore.

In città come nei feudi, i Carafa entrarono in possesso di diverse dimore: alcune si ponevano come fulcro di un sistema ben preciso, «come cardini del sistema»³⁶ quale ad esempio il palazzo Diomede nella città di Napoli, altre invece, ponendosi come una sorta di satelliti, avevano il mero scopo di aumentare la schiera ed il numero dei possedimenti dell'aristocratico, costituendo «semplici riserve necessarie ma quasi sempre chiuse»³⁷.

In relazione ai feudi, è d'uopo definire due principali tipologie di dimore: i palazzi e i castelli.



Figura 5. San Lorenzo Maggiore, la facciata del palazzo Carafa.

La prima categoria comprende sia palazzi già esistenti al momento dell'investitura dei Carafa (quale ad esempio il palazzo di San Lorenzo Maggiore, nel Beneventano, che posto nella parte più alta del paese, rappresenta una tipica «casa palaziata») sia i palazzi «alla moderna» realizzati *ex novo* per volere della nobile famiglia, quali quelli di Maddaloni, Formicola e Cerreto.

Pur non essendo agli stessi livelli di quelli napoletani, anche i palazzi feudali commissionati dai Carafa, erano caratterizzati da una precisa metodologia di insediamento: accompagnati dalla costruzione di seggi, erano generalmente disposti in prossimità di chiese o cappelle.

Il seggio, infatti, fuori o dentro la città, restava comunque emblema di potere e di importanza, tanto da farne costruire di nuovi anche laddove ve ne erano già di esistenti, proprio per

³⁵ Per un inquadramento generale si veda: G. LABROT, *Baroni in città: residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana*, Napoli, 1979; M. A. VISCEGLIA, *Linee per uno studio unitario dei testamenti e dei contratti matrimoniali dell'aristocrazia feudale napoletana tra fine Quattrocento e Settecento*, Napoli, 1983; M. A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità: i comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, 1993; G. LABROT, *Etudes Napolitaines: villages, palais, collections XVI-XVIII siècles*, Napoli, 1993.

³⁶ G. LABROT, *Baroni in città...*, cit., p. 10.

³⁷ *Ibidem*.

sottolineare il rilievo e la valenza della famiglia che lì si insediava, come accadeva a Maddaloni, dove pur esistendo già altri sedili, quale ad esempio quello posto «avanti le porte di San Pietro» presente già dal 1402³⁸, i Carafa ne fecero realizzare uno nuovo «prope ecclesiam Annunciate»³⁹, futura cappella della famiglia.

Stesso iter venne seguito per la costruzione del palazzo di Formicola; anche qui, infatti, venne realizzato il palazzo insieme alla trasformazione del palazzotto in seggio, di fronte cui venne realizzata la chiesa di Santa Maria della Pietà, detta del Ponte in seguito alla costruzione di un ponte che meglio collegava la chiesa con il palazzo baronale, diviso dal Vallone della Storzella.

Per entrambe le costruzioni, considerate le loro ampie dimensioni, non è difficile immaginare l'attuazione dell'usanza di accorpate le proprietà limitrofe, proprio come accadeva nella capitale napoletana, nello stesso periodo.

I due palazzi sono accomunati principalmente dalla loro ubicazione geografica, la Terra di Lavoro una volta Campania Felice, e dalla loro posizione rapportata all'intero paese.

La residenza Maddalonese, ai piedi del Monte San Michele dove si stagliano i resti del Castello distrutto nel 1460, si pone al centro dei due nuclei formati nel tempo e tutt'ora leggibili nel tessuto urbano maddalonese: l'Oliveto, ad ovest, e la Pescara, ad est, che rappresentavano rispettivamente la viabilità che conduceva alle campagne e la viabilità che conduceva sulla Sannitica⁴⁰. Al centro il palazzo ducale che, nella sua posizione mediana, evidenziata dalla presenza del Mercato nel cortile, assolveva anche ad una evidente funzione di controllo da parte del feudatario della strada che passava all'interno dell'edificio.

Il palazzo di Formicola, con la torretta ed il palazzotto-seggio, è ubicato al centro del paese, laddove un tempo si stagliava una torre simile a quella fatta realizzare a Pontelatone dagli stessi Marzano, duchi di Sessa, e che, simbolo di potere, ben si conciliava con la struttura dei Carafa che andava prendendo corpo tra gli anni 1465 e 1467.

Discorso *sui generis* è il palazzo di Cerreto, cronologicamente e contestualmente più lontano dalla realizzazione dei primi. Cerreto, infatti, distrutta come la maggior parte dei paesi limitrofi, a seguito del sisma del 1688, venne ricostruita in soli otto anni per volere del duca di Maddaloni Marzio Carafa, secondo un innovativo progetto che presentava una serie di isolati destinati ognuno a funzioni diverse.

La città, costituendo un *unicum*, ospitava al suo interno le case dei «vasai» o ceramisti, il forno, la «buccheria di sotto, sorta di macello e beccheria»⁴¹, la panetteria, la pagliera per i cavalli, la Taverna Ducale «dove accogliere i viandanti, dar loro da mangiare, da dormire, dare ricovero a carrozze e cavalli»⁴², la Tintoria Ducale, officio voluto dai Conti Carafa e ricostruito nel 1712, il Teatro, le Carceri.

Questi ultimi tre edifici erano inseriti nell'isolato che occupava il lato Sud dello scenografico «Foro San Martino», il quale si imponeva nel contesto per la sua centralità e per la sua presenza frontale alla «platea magna prospiciente l'antica chiesa parrocchiale sulla quale si affacciava il palazzo feudale»⁴³.

Ai lati del Foro, «lungo le due strade che lo costeggiano, si elevano, imponenti e stilisticamente pregevoli»⁴⁴, una serie di «case palazziate» con i caratteristici portali e «la tipica struttura a corte con androne, cortile, giardino e terrazzo coperto al piano nobile»⁴⁵.

³⁸ DE SIVO, cit., p. 176.

³⁹ Ivi, pp. 176-177.

⁴⁰ R. CARAFA, *Il centro storico di Maddaloni, Storia ed ambiente*, in «Maddaloni il Centro storico- Analisi e metodologie», Maddaloni, 1980, p. 31.

⁴¹ Ivi, p. 175.

⁴² L. MORONE, *Una passeggiata nella storia*, Cerreto Sannita, 2002, p. 13.

⁴³ R. PESCIPELLI, *Palazzi case e famiglie cerretesi del XVIII secolo: la rinascita, l'urbanistica e la società di Cerreto Sannita dopo il sisma del 1688*, Cerreto Sannita, 2009, p. 175.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ MORONE, cit., p. 5.

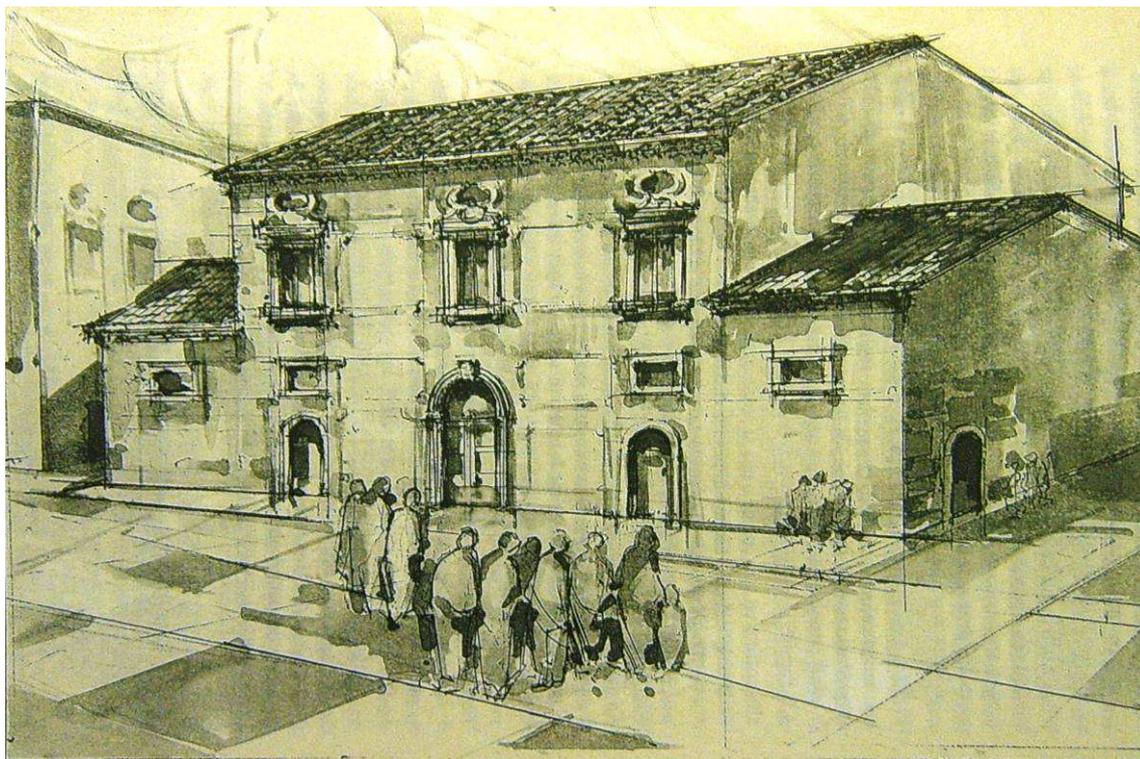


Figura 6. Cerreto Sannita, una veduta del palazzo ducale, poi di Gian Domenico d'Adona, nella piazza di Mezzo. Ricostruzione di B. Linfante⁴⁶.

Tra questi palazzi, dunque, in posizione centrale rispetto al contesto, similmente ai precedenti di Maddaloni e di Formicola, era ubicato quello ducale di Cerreto che, situato

«a destra della Chiesa Collegiata di San Martino vista di prospetto [...] fu uno dei primi palazzi ad essere costruito, se si tiene conto del fatto che esso, già alla fine del 1690, e cioè ad appena due anni dal terremoto, venne venduto dal dottor Girolamo Pelosi, agente generale del duca Marzio Carafa, al dottor Giovan Domenico d'Adona»⁴⁷

per un prezzo di millequarantuno ducati, di cui solo ottocento furono pagati dal d'Adona, i restanti duecentoquarantuno furono donati dal feudatario «ex mera munificentia, benignitate, ac liberalitate»⁴⁸.

Il motivo di tale gesto si apprende dall'istrumento di vendita, in cui si esplicita la riconoscenza e la stima che il duca Marzio provava nei riguardi della famiglia d'Adona e dello stesso dottor Giovan Domenico che, avendo curato e salvato la duchessa da una grave malattia sconosciuta a tutti i medici napoletani che l'avevano assistita fino ad allora⁴⁹, ricompensò la bravura ed il merito regalandogli «il suo Palagio nel Foro di S. Martino»⁵⁰.

Dal portale in bugnato liscio e mascherone cui si accede in un androne nel fondo del quale è posta la scala,

«il palazzo presenta una prospettiva che lascia immaginare ancora oggi le sue forme originarie nonostante un balcone che interrompe bruscamente la serie di graziose finestre, e di portali dei fondaci, con cui sono stati sostituiti quelli che una volta, anche in pietra, presentavano un architrave a tutto sesto e di dimensioni più modeste. L'imponenza e l'antica

⁴⁶ Cfr. PESCIPELLI, cit., p. 175.

⁴⁷ Notaio G. de PETRUTHIIS, istr. 27 novembre 1690, in PESCIPELLI, cit., p. 178.

⁴⁸ *Ibidem*

⁴⁹ N. ROTONDI, *Della caduta di Cerreto nel 1688*, in E. NARCISO, *Illuminismo meridionale e comunità locali*, Napoli, 1988, v. II, cap. 21; V. MAZZACANE, *Memorie storiche di Cerreto Sannita*, Napoli, 1990, p. 280, in PESCIPELLI, cit., pp. 180-181.

⁵⁰ ROTONDI, cit., p. 339.

nobiltà del palazzo si colgono nella grandezza dell'edificio e nei particolari, come i graziosi oculi che sovrastano i non meno deliziosi frontoni (triangolari, fogliati, portanti al centro una conchiglia) che a loro volta coronano le finestre»⁵¹.

Nel 1805 un altro forte terremoto distrusse il palazzo. Passato poi alla Chiesa, subito dopo la Seconda Guerra Mondiale fu ristrutturato ed adibito a sede del Liceo Classico.

Attualmente sui suoi resti sorge l'Istituto Tecnico Commerciale per Geometri, che, nel 1990, durante i lavori di ampliamento, portò alla luce le fondamenta originarie dimostrando l'effettiva grandezza di quello che secoli prima fu il palazzo ducale Carafa.



Figura 7. Cerreto Sannita, l'interno dell'I.T.C.G.

Nella seconda categoria vanno annoverati i *castelli* tra cui quello di Pontelandolfo, Guardia Sanframondi, Limata e Sant'Agata de' Goti.

«Castrum o castellum era nel medioevo una fortezza eretta per lo più in località dominante. Serviva da difesa e dimora dei feudatari. I castelli più importanti erano cinti da mura, circondati da fossati con ponte levatoio. Il nome castello fu poi esteso all'abitato e quindi al centro sviluppatosi intorno ad una fortezza»⁵².

Più precisamente il termine «castrum» stava ad indicare «il centro abitato racchiuso in un perimetro murario»⁵³ mentre il

«castellum, che in origine, ancora in età longobarda, era la struttura fortificata comprendente una torre racchiusa in un recinto, con i Normanni diventa fortellicium o arx, sede del feudatario, realizzato nel punto di culmine, e quindi nella posizione orografica più facilmente difendibile dagli assalti esterni»⁵⁴.

⁵¹ Ivi, p. 180

⁵² N. VIGLIOTTA, *Limata e San Lorenzo Maggiore, Studi di Storia Medievale*, Marigliano, 1977, p. 83, nota 4.

⁵³ R. CARAFA, *Castelli e paesaggio: problemi di conservazione e restauro*, in «Rivista di Terra di Lavoro», Caserta, 2006, n. 1, p. 75.

Ne è un esempio il castello longobardo di *Limata*, che dominava, da una quota di 210 metri, la sottostante valle del Calore e militarmente parlando, aveva ai suoi tempi la funzione di controllare ed intercettare tutte le comunicazioni che provenivano dalla conca di Benevento, dal Molise, da Maddaloni, dalla conca di Montesarchio e dall'Alifano.

In ogni feudo il castello, residenza del signore, rappresentava il fulcro dell'organizzazione economica-amministrativa e della difesa dell'intero territorio appartenente al feudo; quelli ottenuti dalla famiglia Carafa rivestirono più che altro una funzione difensiva e di «semplici riserve necessarie ma quasi sempre chiuse»⁵⁵.

In rari casi, infatti, i Carafa decisero di risiedervi, se non dopo aver ristrutturato, ampliato e personalizzato il castello, «simbolo del precedente potere ormai annientato»⁵⁶.



Figura 8. Sant'Agata de' Goti, il castello ducale oggi.

Come accadde, per esempio, con quello di Sant'Agata de' Goti, «elemento fondamentale del sistema difensivo dell'abitato. Costruito a difesa della principale via di accesso dal territorio circostante e quindi del punto di vulnerabilità in caso di aggressione bellica, dato che il circuito delle mura era naturalmente protetto negli altri lati delle due incisioni orografiche del Martorano e del Riello, controllava la porta principale della città»⁵⁷.

L'imponente castello fu costruito in epoca longobarda, ristrutturato in età normanna e adattato a residenza nobiliare con l'avvento dei Carafa che acquistano il complesso nel 1696, dal

⁵⁴ G. GUADAGNO, *Aversa nei secc. XI-XIII. Genesi e sviluppo di una città normanna*, in «Rivista storica del Sannio», n. 11, p. 89.

⁵⁵ LABROT, *Baroni in città...*, cit., p. 53.

⁵⁶ Ivi, p. 59

⁵⁷ F. BELARDELLI, *Sant'Agata de' Goti: il Castello*, in *Il Museo all'Aperto, Castelli e borghi seguendo l'Appia da Caserta a Benevento*, Caserta, 2000.

regio fisco, dopo numerosi passaggi di proprietà iniziati a partire dal 1412, e possedendolo fino alla seconda metà dell'Ottocento⁵⁸.

Al periodo normanno sono riferibili gli ambienti del piano terra, le torri angolari e la cinta muraria orientale, mentre alla fase angioina ed alla successiva aragonese risalgono gli apparati decorativi interni del primo piano e delle facciate sia interne che esterne. In epoca medievale il castello era circondato da un grande parco detto «a capo di corte», oggi in parte occupato dalla Villa Comunale.

Della seconda metà del XV secolo è molto probabilmente la torre a pianta circolare, oggi ubicata nella villa comunale; la torre aragonese fu costruita per incrementare il sistema difensivo del perimetro murario orientale.

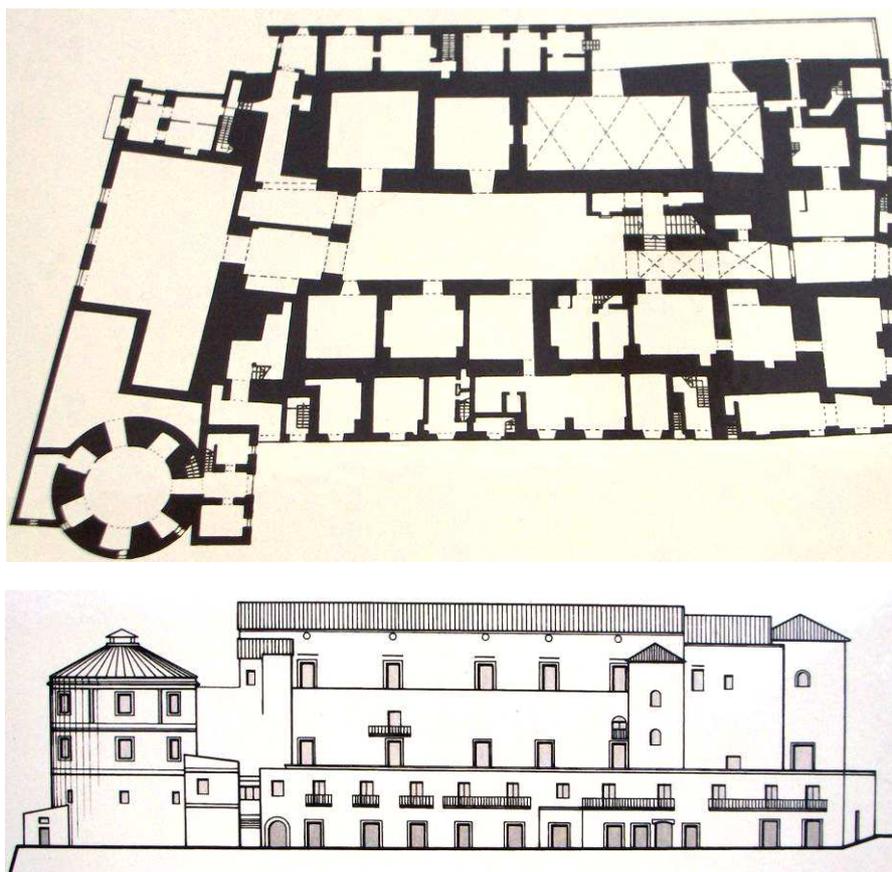


Figura 9. Sant'Agata dei Goti, pianta e prospetto principale del palazzo ducale.

Esteso su un'area di oltre tremila metri quadrati, attualmente presenta diverse stratificazioni ed è caratterizzato da un blocco quadrangolare a corte, con accesso dall'attuale piazza Castello e da quattro torri quadrangolari, di cui oggi ne restano solamente due.

Con la fine della dinastia aragonese ed il passaggio al Vicereame, il castello perse la sua funzione difensiva per trasformarsi in palazzo ducale.

All'interno dell'edificio si trova una splendida sala interamente affrescata con figure allegoriche e paesaggi, «dipinti fatti eseguire su alcuni soffitti dopo il 1696 al pittore Tommaso Giaquinto per volontà del feudatario Marzio Carafa III»⁵⁹ che nel 1710 farà aggiungere lo stemma di famiglia su uno dei dipinti presenti al piano nobile.

⁵⁸ Ibidem.

⁵⁹ *La Campania paese per paese*, Enciclopedia dei Comuni d'Italia, alla voce, p. 120.

Anche in questo caso il *modus insediandi* è quello di sempre: adeguamento del castello in residenza nobiliare e della prospiciente chiesa di San Menna, coeva alle chiese abbaziali di Sant'Angelo in Formis e di San Pietro ad Montes, in Cappella Palatina.



Figura 10. Sant'Agata dei Goti, corte interna del castello; un dipinto di Tommaso Giaquinto ed un particolare raffigurante lo stemma Carafa.



Figura 11. Sant'Agata dei Goti, la Chiesa di San Menna vista dal castello.

Lavori di ristrutturazione simili interessarono anche il castello di *Pontelandolfo*, che oggi conserva solo «la vecchia torre baronale»⁶⁰ ed

«un muro di circuito poligonale, costruito sulle rocce, che gira intorno ad un grazioso giardino di circa sei aie, e a nord-ovest si addossa alla maestosa torre. Dal lato orientale di questo muro di cinta s'apre un ampio portone dalle spallette semplici, con lo stemma dei Carafa nella chiave dell'arco, mentre a destra di esso sporge fuori del muro una torretta, che ha due feritoie ed un occhio circolare di vedetta»⁶¹.

⁶⁰ E. GENTILE, *Il castello e la terra di Pontelandolfo*, Pontelandolfo, 2002, p. 5.

⁶¹ *Ibidem*.

La torre baronale, utile alla difesa frontale, fatta erigere molto probabilmente dai Gambatesa nel XIV secolo⁶²,

«si leva di 21 metri dal suolo; ha le mura di basamento larghe metri 4,50, costruite a scarpa sopra un diametro di metri 14; e, dalla metà circa dell'altezza, dove un cordone di pietra bruna la cinge, si dirizza fino ai merli in forma perfettamente cilindrica. Quel cordone, tagliandola orizzontalmente, la distingue in due parti. L'inferiore comprende due vani: uno spazioso, chiuso tra il basamento e una volta di pietre, era adibito a uso di cisterna, da cui, per un foro scavato nel muro dal lato sud ovest, si attingeva l'acqua pel bisogno degli assediati; l'altro, dell'altezza d'un uomo, interposto tra la volta della cisterna e il pavimento superiore, diviso in quattro settori eguali, serviva per conservare le munizioni. La parte superiore, poi, chiusa pure da una volta di pietre, era separata da un assito in due piani, che comunicavano per mezzo di botole. Una grossa cornice di pietra limita il vecchio edificio; e, sebbene spezzata e distrutta in parte, evidentemente mostra che un giorno reggeva la merlatura della torre»⁶³.

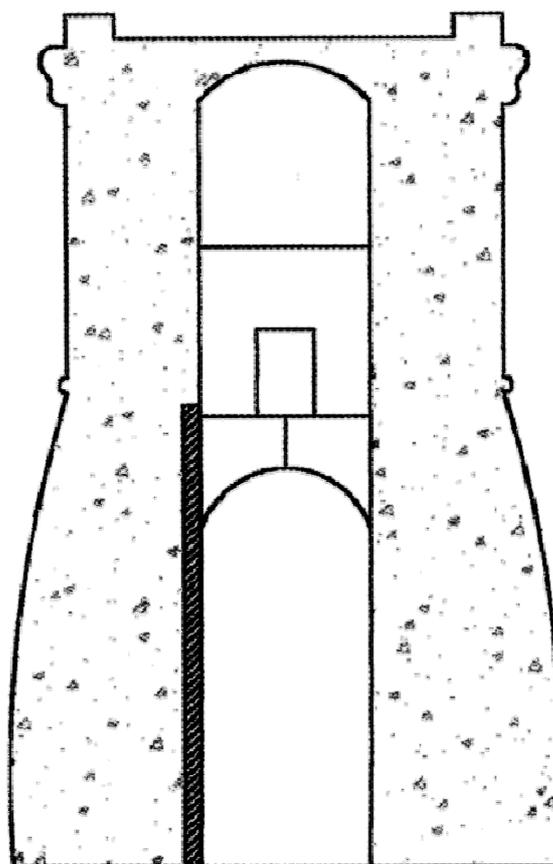


Figura 12. Pontelandolfo, la torre baronale come appare oggi e in un disegno raffigurante la sua struttura.

Questa tipologia di torre «è una significativa testimonianza dell'originario impianto fortificato a difesa della città ed elemento residuo dell'antico castello»⁶⁴.

La costruzione si caratterizza, come le altre, per la presenza delle “scarpe”, create per evitare ai colpi di raggiungere normalmente il muro, ed interrotta ai 2/3 dell'altezza complessiva della fabbrica da un cordone sporgente, il cosiddetto “redondone”⁶⁵.

Attualmente, sia la torre che le mura di cinta, dopo essere state restaurate nel 1982, sono di proprietà della famiglia Melchiorre.

⁶² Cfr. *La Campania paese per paese*, cit., p. 304.

⁶³ Ivi, pp. 5-6.

⁶⁴ RAUCCI, cit., p. 19.

⁶⁵ Ibidem.

4. Il palazzo Carafa di Maddaloni

Maddaloni fu il primo feudo ad essere concesso a Diomede Carafa, nel 1465. Al momento della concessione, questo feudo non viveva una situazione favorevole, giacché solo cinque anni prima era stato incendiato da Ferrante d' Aragona per punire il barone ribelle Pietro de Mondrago.

Quindi, al momento dell' investitura, i Carafa, constatata l' inagibilità della vecchia residenza feudale, il Castello sulla collina, preferirono spostarsi "in piano" ovvero a valle, ai piedi del castello diroccato, sistemare l' intera zona anche per creare comodi accessi alle correnti di traffico commerciali, e costruire un nuovo palazzo.

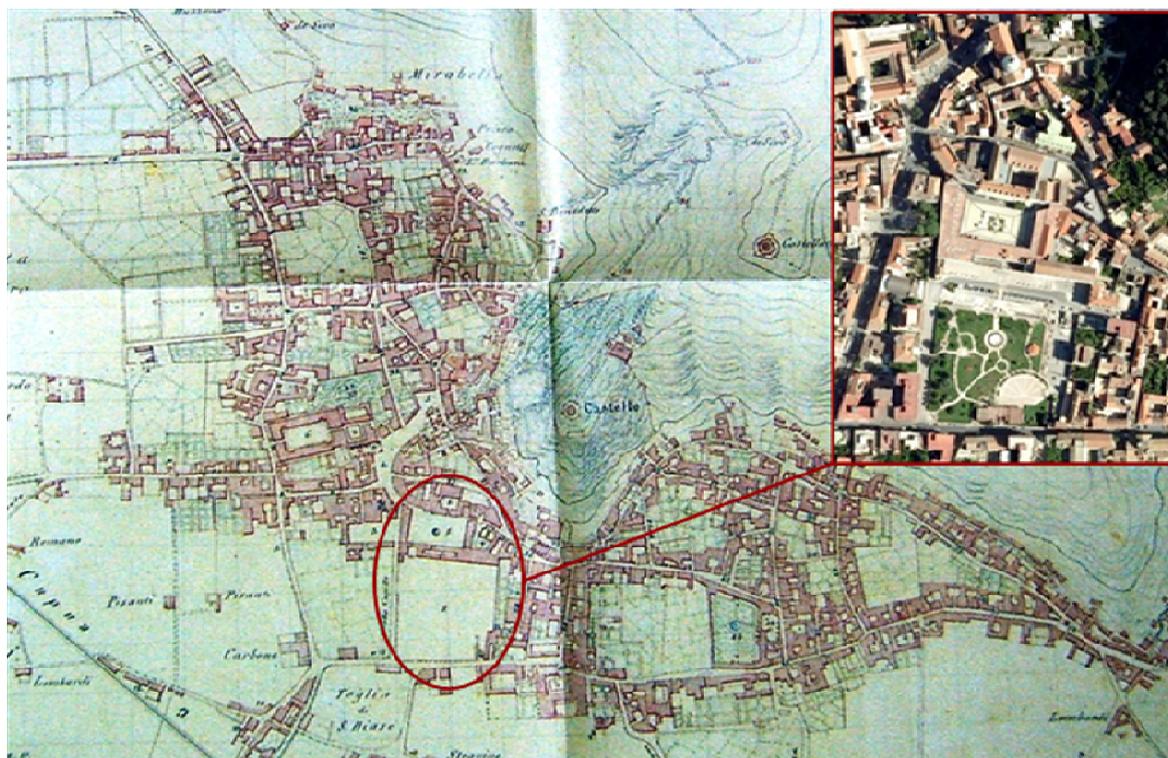


Figura 13. Ing. De Carlo, *Maddaloni e dintorni*, Reale Ufficio Topografico di Napoli, 1856. Nel riquadro un' aerofotogrammetria attuale delle pertinenze Carafa.

Si passa così da una visione chiusa ed arroccata della dimora feudale ad una residenza nobiliare vera e propria.

Come per Napoli, anche nei feudi, i Carafa hanno una precisa strategia di insediamento: nella città abbiamo il palazzo Diomede Carafa sulla "platea Nidi" (l' attuale via S. Biagio dei Librai) cioè il Seggio di Nilo, prossimo alla chiesa di riferimento, San Domenico Maggiore); a Maddaloni abbiamo il palazzo, il seggio e la chiesa dell' Annunziata.

Il Pacichelli, nel 1703, facendo una piccola descrizione di «Madaluni», «nobil Terra che garreggia con più di una Città, e presta il titol Ducale ad un de' primi Baroni del Regno della Casa Carafa»⁶⁶, scriveva

«nella Piazza, trattenuta spesso da' Mercati e da' Forastieri, forma nobil proscenio il Palazzo Baronale, con più Quarti, ciascun capace per l' alloggio di Principe, con Galleria di Pitture, e Pezze rare, Spetieria, Museo di Manoscritti, e Libri scelti, Raccolta d' Instrumenti Matematici, Scuderia capace di presso a cento Cavalli, Officine, ed ogni più desiderabil comodità, con l' Acqua fluvida, fresca, e copiosa. Nel Giardino si replica una delitiosa Habitatione, e qualifica maggior vaghezza»⁶⁷.

⁶⁶ G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, 1703, p. 147.

⁶⁷ Ibidem.

Tale situazione, rimasta praticamente inalterata fino a metà Ottocento, è individuabile in uno schizzo planimetrico della prima metà del '700, nel quale è raffigurata la zona centrale di Maddaloni, che indica la posizione degli alloggiamenti delle Compagnie di Cavalleria.

Lo schizzo, unico riferimento grafico di supporto alla descrizione del Pacichelli, seppur molto schematico, ci permette di leggere l'impianto urbano del centro della città: la piazza Grande, il Palazzo Ducale, con la Piazza Ducale, S. Francesco d'Assisi ed il Convento dei Domenicani⁶⁸.

Dal disegno si nota che non vi era un'unica piazza nel centro, bensì erano presenti due piazze: una lunga, detta piazza Grande, ed un'altra detta piazza del Mercato, incorporata nel palazzo baronale con la strada tangente il lato nord.

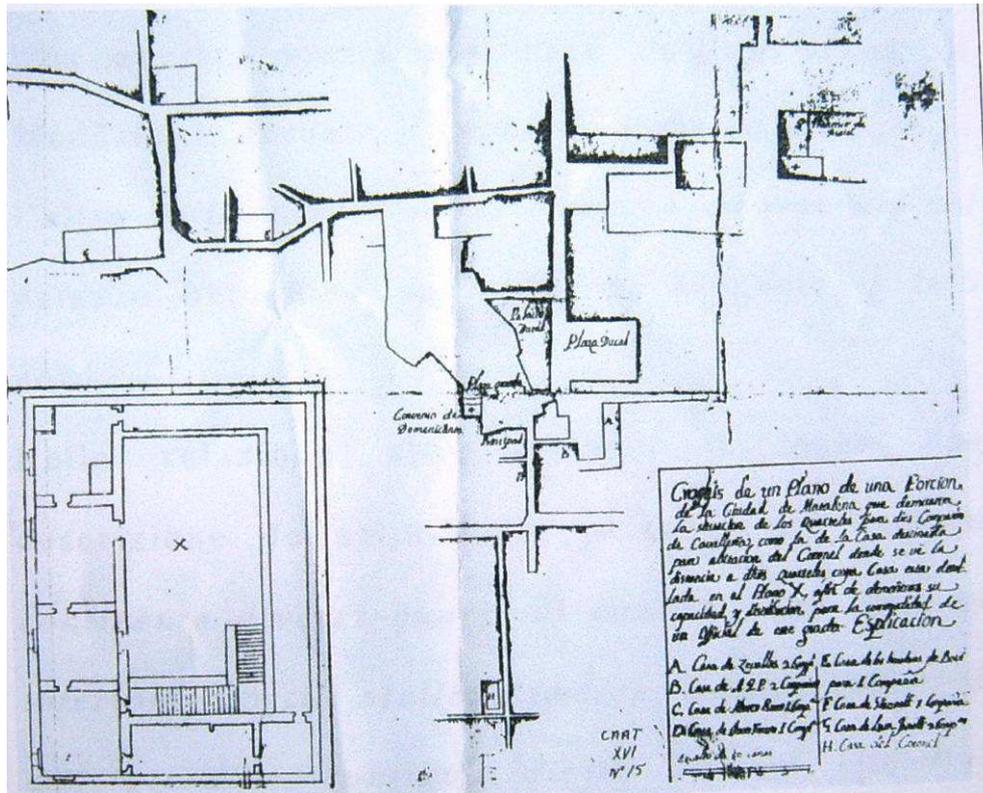


Figura 14. Maddaloni, schizzo planimetrico settecentesco, da R. Carafa 1992

Insieme allo schizzo una relazione riportata nel Catasto della città di Maddaloni redatto il 12 luglio 1754, descrive il Palazzo Ducale

«continente diversi quarti di camere superiori, ed inferiori, cortili, stalle, rimesse, e tutte comodità, con giardino contiguo diviso in sei giardini murati, piantati in parte di frutta, e parte di agrume, in piedi de' quali giardini esiste un'altra Casa Palaziata, volgarmente detta il Palazzotto, delli quali Palazzo grande, Palazzotto e Giardini se ne serve l'Ecc.mo Sig.r Duca di Maddaloni per proprio uso, e per uso divertimento allorchè viene a stanziare nella med.ma Città di Maddaloni con la Gente di sua famiglia, e gente di suo servizio. Dalla sua Casa Palaziata grande, dalla parte della Piazza ne tiene affittati alcuni Bassi ad uso di Botteghe, ricavandone di pigione»⁶⁹.

Inoltre

«nel Cortile Grande murato esistente avanti detto Palazzotto Grande luogo nel quale in ogni Martedì si fa il Mercato, vi

⁶⁸ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (nel seguito ASNA), *Piante e Disegni*, cartella XVI, n. 15, in R. CARAFA, *Dal palazzo ducale al Villaggio dei Ragazzi*, in G. CATENACCI - R. SELVAGGI, *Il Real Collegio Militare della Nunziatella a Maddaloni 1855-1859*, Napoli, 1992, p. 37-38.

⁶⁹ Ibidem.

esistono diversi bassi, parte dei quali se ne serve d.o Ecc.mo Sig.r Duca per rimesse, e per riponere vettovaglie, o siano biade per uso dei suoi cavalli»⁷⁰.

A questo vanno aggiunte «due case con supportino, e Cortile murato con acqua per uso del Macello, volgarmente detta la Bacceria attaccate al Sedile dell'Università...»⁷¹, dove oggi è la sede Comunale.

Dunque dalla descrizione si evince la rilevante dimensione del palazzo, con diversi appartamenti distribuiti ai piani superiori ed inferiori, cortili, stalle e rimesse, con ad Est sei giardini murati, con frutta ed agrumi, ai piedi dei quali si articolava il Palazzotto.

La maggior parte dei locali erano occupati dai familiari e dal personale di servizio quando il Duca si tratteneva in Maddaloni; la Casa Grande aveva anche un prospetto sulla Piazza Grande, con Bassi ai piani terra, fittati ad uso botteghe.

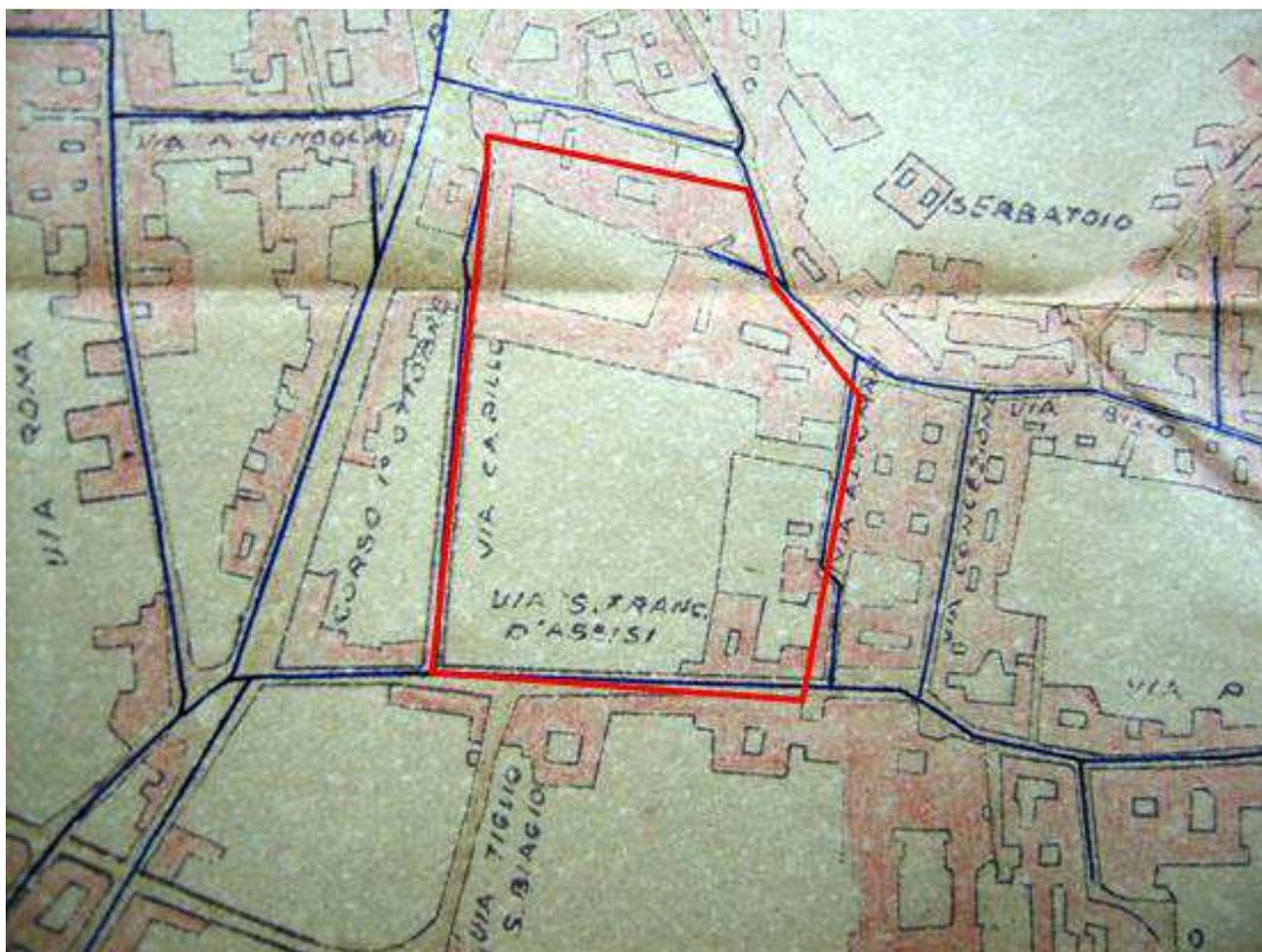


Figura 15. Disegno inedito rinvenuto all'Archivio di Stato di Caserta⁷². In evidenza l'area su cui insisteva il Palazzo Carafa.

A tal proposito, alcuni documenti risalenti al 1806, e rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Caserta, riportano diversi contenziosi, aperti già da prima del 1778, tra la Casa Carafa e l'Università di Maddaloni⁷³, tra cui quello sulla pertinenza di alcune botteghe

⁷⁰ Ibidem.

⁷¹ Ibidem.

⁷² ARCHIVIO DI STATO DI CASERTA (nel seguito ASCE), Genio Civile *Pianta di Maddaloni per la rete idrica*, cat. X, fasc. 1638.

⁷³ ASCE, *Intendenza di Terra di Lavoro*, busta 312, fasc. 1 e 2.

«[...] Essendovi in Maddaloni il diritto proibitivo civico delle botteghe de' commestibili e de' posti de' frutti si trovava il Duca di Maddaloni ab antiquo tenere a suo conto la bottega nel Rione del Trivio, vicino ad una taverna, per la quale era obbligato il conduttore addirittura di pagare annui ducati trenta alla Università ed inoltre si trovava avere anche ab antiquo a suo conto la bottega nel Rione della Piazza vicino ad altra sua taverna senza corrisponder niente alla Università [...] Si è convenuto che il Barone continui a tenere a suo conto così la bottega nel Trivio, come nella Piazza, ed i posti de' frutti solamente nel Trivio (giacché nella Piazza è stato sempre solito, che i cittadini hanno liberamente tenuto i posti de' frutti senza proibitiva) colla proibitiva in tutta la estensione de' Rioni medesimi, con essere i bottegai esenti dal pagamento del diritto della venditura del pane e del vino, ed ogni altro genere compreso nel preteso dritto proibitivo; ma che il Barone debba pagare alla Università annui ducati quattrocento, ne' quali ducati quattrocento si intendan compresi i ducati trenta, che la Università ora esige addirittura dal conduttore della bottega nel Trivio»⁷⁴.

Le considerevoli dimensioni del palazzo ducale possono essere riscontrate anche in un disegno di Giacinto Grande⁷⁵ della prima metà dell'Ottocento in cui è raffigurata la piazza del Mercato vista di scorcio con la fontana, il prospetto del palazzo in parte con loggia porticata ed un lato della piazza con botteghe, e sullo sfondo la torre Artus.

La prima fase della costruzione del palazzo risale a pochi anni dopo la nomina di conti di Maddaloni. Infatti, nel 1466, come riportato dal De Sivo, i nuovi feudatari ed i vassalli danno giuramento nel nuovo feudo, e a questo segue la sistemazione dei sedili davanti la chiesa dell'Annunziata.

Negli anni successivi i lavori si focalizzano soprattutto sul palazzo di Napoli e su quello di Formicola, che nel 1467 veniva terminato. La volontà dei feudatari, di essere seppelliti nella Cappella di famiglia in San Domenico Maggiore a Napoli, rivela il non attaccamento al feudo di Maddaloni, ancora poco vissuto e ai Carafa che solo sul finire del '500 scelgono la chiesa dell'Annunziata come loro chiesa privilegiata, tanto da far edificare al suo interno il "loro sacrario"⁷⁶.

Nel 1487, alla morte di Diomede, il feudo passò prima al figlio Giovanni Tommaso Carafa poi, nel 1520, al nipote Diomede II Carafa, terzo conte di Maddaloni, ed infine, solo pochi anni dopo, a Diomede III, che nel 1536 sposò Roberta Carafa dei principi di Stigliano.

Nel frattempo i lavori di costruzione del palazzo Carafa furono continuati e al 1548 risalgono notizie di pagamenti rilasciati a fabbricatori e maestri intagliatori quali Giovanni Fiorentini e Battista Penta da Lecce, per ammattonare i viali e le svolte del giardino con rigiole, il che fa presupporre una conclusione dei lavori del palazzo ed il completamento dell'annesso giardino, abbellito poi nel 1584 dal duca Marzio I, attraverso la realizzazione di un pozzo con «una loggia sopra detto puzzo de prete de garzano con una balaustrata cimasi e piastrelli ed una colonna sotto detta loggia con il pilastro e i capitelli»⁷⁷ ad opera del «magister Claudio de Carola Lombardo scarpellino»⁷⁸.

Gli interventi più significativi realizzati sul palazzo vi saranno dal 1558 quando, sotto il regno di Filippo II, il feudo di Maddaloni vide accrescere sempre più la sua importanza, passando da contea a ducato in favore di Diomede III.

Nel 1559, contemporaneamente alla costruzione del padiglione ligneo nel giardino del palazzo, ad opera di Giovanni da Milano⁷⁹, venne definita la configurazione urbana in piano della città, attorno al palazzo ducale, ovvero fuori dal borgo fortificato distrutto nel 1460.

Nel 1560, vennero associati più muratori della famiglia Jovine di Cava de' Tirreni, sotto la direzione del fidato architetto Giovanni Laurenza, «per le opere da farsi a Maddaloni»⁸⁰, volute da Diomede per riorganizzare ed ampliare l'edificio per ospitare la sua corte.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ G. GIGANTE, *Il Palazzo Ducale di Maddaloni*, Napoli, 1844.

⁷⁶ G. CIOFFARI, *I Domenicani a Maddaloni e la chiesa dell'Annunziata Momenti Storici*, in «L'Annunziata e i Carafa» - Atti del convegno del 4 dicembre 1999, p. 17; si veda la restituzione grafica della pianta e della sezione trasversale della Chiesa, dall'Archivio Storico della Soprintendenza ai BAAS di Caserta e Benevento.

⁷⁷ ASCE, notaio DE LIGUORI NICOLA ANTONIO, vol. 463, atto del 13 luglio 1559.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ ASCE, notaio DE ROBERTO VINCENZO, vol. 469, atto del 14 gennaio 1558.

Solo un anno dopo, però, il duca morì e non avendo avuto eredi, su insistenza della moglie Roberta, la successione passò, attraverso il matrimonio di sua sorella Geromina con Fabio Carafa signore di San Mauro e fratello della stessa Roberta, a quest'ultimo⁸¹.

La morte del duca avrebbe potuto aprire una fase di stallo nei lavori e nella trasformazione della città, ma in realtà la duchessa vi si impegnò maggiormente, essendosi spostata proprio a Maddaloni, e diede immediata esecuzione alle ultime volontà testamentarie, che prevedevano un lascito di mille ducati per la costruzione di un ospedale e duemila ducati per l'acquisto dei beni a sostegno delle cure da fare ai poveri nell'ospedale:

«l'ospedale fu eretto dalla Duchessa Roberta Carafa per esecuzione del testamento di Diomede, nel 1560, forse in rinnovazione dell'antico ospedaliere; ed esso è durato sotto al monastero sino al principio di questo secolo, quando per convenzione venne ov'è di presente trasferito; onde le religiose vi contribuiscono per suo mantenimento»⁸².

Nel 1562, un anno dopo la morte del marito, Roberta, dopo aver comprato otto moggia di terreno, costruì il palazzo nel piano detto Palazzotto, in cui si trasferì, avendo perso la possibilità di risiedere a Napoli nel palazzo di Nido, essendo questo passato al primogenito del ramo collaterale, Giovan Battista, figlio di Roberto fratello di Diomede⁸³.

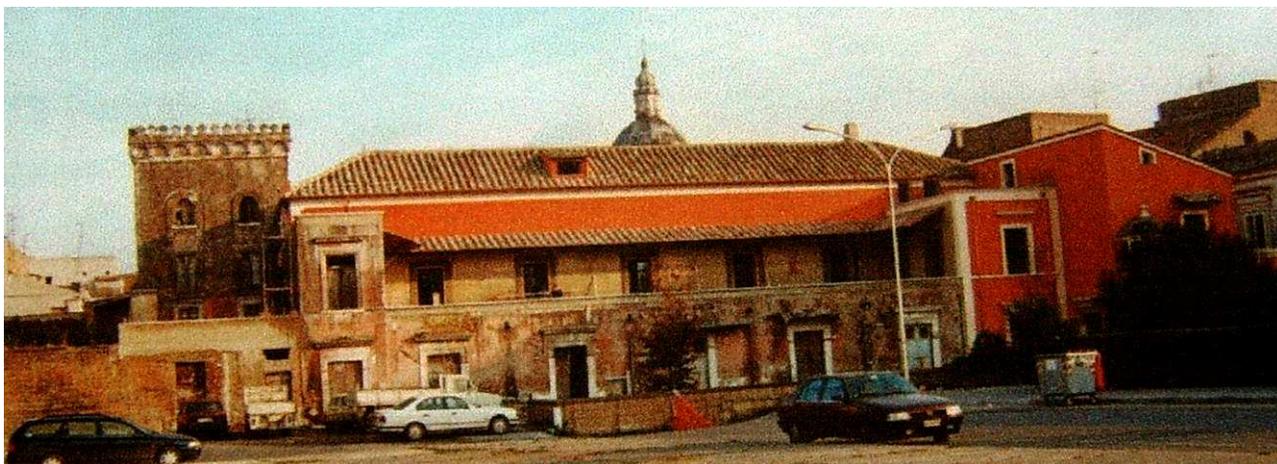


Figura 16. Maddaloni, il Palazzotto fatto realizzare dalla duchessa Roberta Carafa.

Solo nel 1567 venne riconosciuto con assenso regio come successore di Diomede III il nipote designato Marzio I, che non avendo più casa a Napoli, risiedeva a Maddaloni nel palazzo ducale e nel

«casino detto Palazzotto bello allora, con tre piani ed una torretta, ricco per dipinti ed arazzi e fontane e giardini e giuochi d'acqua mirabili. Il tempo e le mutate fortune gli han tolto ogni venustà e l'ultimo piano trovo mutato che minacciando ruina forse nella prima metà del secolo ultimo abbattuto»⁸⁴.

Attualmente, il Palazzotto presenta al suo interno stanze e locali che dimostrano

«l'antica imponenza dei soffitti, con foglie di acanto e figure mitologiche e sotto le innumerevoli attinte ture, e sulle pareti, restano celati dipinti, a ricordo, forse, di qualche epica impresa degli stessi Carafa»⁸⁵.

⁸⁰ Ibidem.

⁸¹ FUSCO, cit., p. 111.

⁸² DE SIVO, cit., pp. 192 e 273.

⁸³ LITTA, cit., tav. XXXVII.

⁸⁴ DE SIVO, cit., p. 191.

⁸⁵ P. VUOLO, *Maddaloni nelle immagini*, Maddaloni, 1992, p. 22.

Nel 1575 Marzio I continuò l'attività edilizia e concordò con artefici di Garzano la fornitura in pietra per il palazzo⁸⁶. Inoltre edificò, presso il palazzo, il nuovo Sedile, la cui parte bassa è oggi inglobata nella sede comunale e negli anni a venire intraprese una serie di interventi di adattamento della chiesa dell'Annunziata a cappella gentilizia della famiglia Carafa.

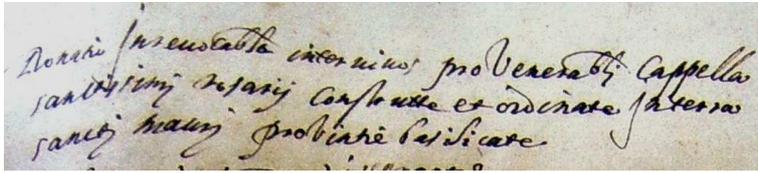


Figura 18. Un particolare del documento rinvenuto all'Archivio di Caserta⁸⁷ ed il particolare del soffitto cassettonato all'interno della chiesa dell'Annunziata.

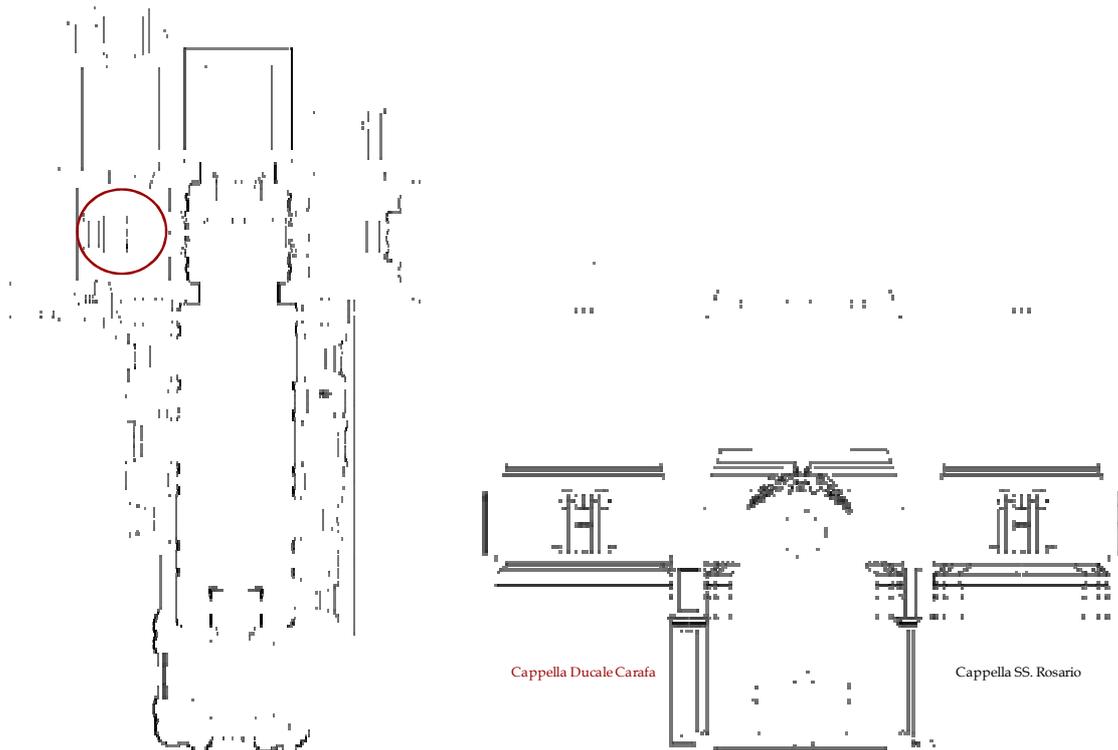


Figura 17. Maddaloni, restituzione grafica pianta e della sezione trasversale della chiesa dell'Annunziata. In evidenza la Cappella Ducale.

L'interesse per questa chiesa è testimoniato da alcuni documenti ritrovati all'Archivio di Stato di Caserta, in particolare da uno datato 1580⁸⁸ in cui si desume la notizia di una donazioni di 400 ducati fatta da Roberta per la cappella ducale.

⁸⁶ F. PISCITELLI, *Dissertazioni per illustrare alcuni punti della storia di Maddaloni*, Maddaloni, 1883, pp. 81-82.

⁸⁷ ASCE, Notaio Parrillo Ascanio, corda n. 1226, a. 1580.

Nulla di tutto ciò rimane, ad eccezione del Palazzotto posto nell'angolo sud-est del vasto giardino giacché, dopo che tutto il complesso era stato frazionato e venduto dall'ultimo Duca a privati, tra cui, nel 1821 al signor Aniello De Sivo, padre dello storiografo Giacinto De Sivo, nei primi mesi del 1851, fu emesso dal Re Ferdinando II un disposto che ordinava la nuova destinazione, stanziando una guardia del Genio di stanza in Maddaloni, il colonnello D'Agostino, per «i lavori di riduzione da eseguirsi colà della casa del Duca di Maddaloni a Collegio Militare»⁸⁹.

I lavori necessari alla nuova sede della Nunziatella⁹⁰ consistevano nell'acquisizione dell'area e nella riduzione a quartiere dei locali del palazzo Carafa con il palazzo Petrucci, che circondavano la piazza del Mercato⁹¹. Inoltre prevedevano il risanamento dei quartieri dell'Annunziata e del Mercato, il tutto sotto la supervisione dell'architetto svizzero Chollet.

La nuova destinazione del complesso non permetteva più il passaggio della strada e lo svolgimento del Mercato per cui fu necessaria l'apertura di una nuova strada a monte, l'attuale via Nino Bixio, e l'acquisto da parte del Comune del giardino che fu spianato e adibito a Mercato.

Dal verbale di consegna dei locali al Real Collegio Militare, datato 25 luglio 1856 e firmato dal Tenente Colonnello Commissario di Guerra Baldassarre Mele, si ricava una dettagliata descrizione dei vari locali disposti all'interno del palazzo⁹². La caserma militare si componeva di un piano terra che occupava uno spazio rettangolare, in asse con la piazza. Attraverso un androne si perveniva al cortile interno, su cui prospettava la grande scala ad archi con una chiesa contigua dedicata alla Vergine della Pace su progetto di Chollet, e dal vestibolo si raggiungeva il refettorio posto tra il nord del cortile e la nuova strada, attuale via Nino Bixio.

Alcune piante rinvenute nell'Archivio di Stato di Caserta aiutano a capire quella che fu la disposizione planimetrica ottocentesca dei locali.

Dal refettorio si attraversava un piccolo cortile sotto una galleria coperta di lamiera in ferro, e si perveniva ad un corpo di fabbrica che aveva sulla destra il guardaroba -bagno- e sulla sinistra l'alloggio del Capitano Conservatore. Un prolungamento portava ad un'altra galleria coperta che attraversava un secondo cortile e giungeva nella zona di servizio vera e propria, con cucina, stanze facchini, pasticceria, stanze per lavaggio e dispensa.

Dalla facciata principale, un alto androne smistava a destra nella grande sala di udienza con pavimento in marmo, a sinistra nella Sala dell'Ispettore.

Al primo e secondo piano si trovavano le camerate, mentre nel sottotetto era organizzata la scuola di disegno con le sale di figura e di architettura.

Ulteriori documenti rinvenuti all'Archivio di Stato di Caserta, testimoniano lo

«stato estimativo de' lavori per una riattazione generale necessaria a farsi in tutti i locali del Real Collegio di Maddaloni, ora di pertinenza della Provincia per lo mantenimento a miglioramento del medesimo [...]. Molti anni erano trascorsi dacché in quel vasto edificio non erasi mai eseguito un riattamento ne' molti locali a cominciare dal terreno fino al piano dei tetti mediante un progetto generale, ma per lo addietro sempre in piccoli dettagli praticavansi i restauri a pochi miglioramenti parziali con apposite note. Ridotta perciò tutta la località interna in istato di vetustà, cioè le incartate della soffitta lacere o macchiate, le dipinture ed imbiancamenti guasti e sozze [...] mattoni rotti smorfii e consunti, le pitture ad olio de' telai nell'esterno specialmente calimate dal sole e distrutte [...]»⁹³.

Il nuovo assetto, voluto dal Governo Borbonico, è rilevabile nella pianta di «Maddaloni e dintorni», redatta nel 1856 dall'ing. Di Carlo del Reale Ufficio Topografico di Napoli.

⁸⁸ ASCE, Notaio Parrillo Ascanio, corda n. 1226, a. 1580.

⁸⁹ ASNA, *Ministero della guerra*, f. 2054.

⁹⁰ CATENACCI - SELVAGGI, cit. p. 28.

⁹¹ ASNA, *Ministero della guerra, Genio*, f. 2466.

⁹² Ibidem.

⁹³ ASCE, Intendenza Consiglio Provinciale, busta 70 fasc. 234.

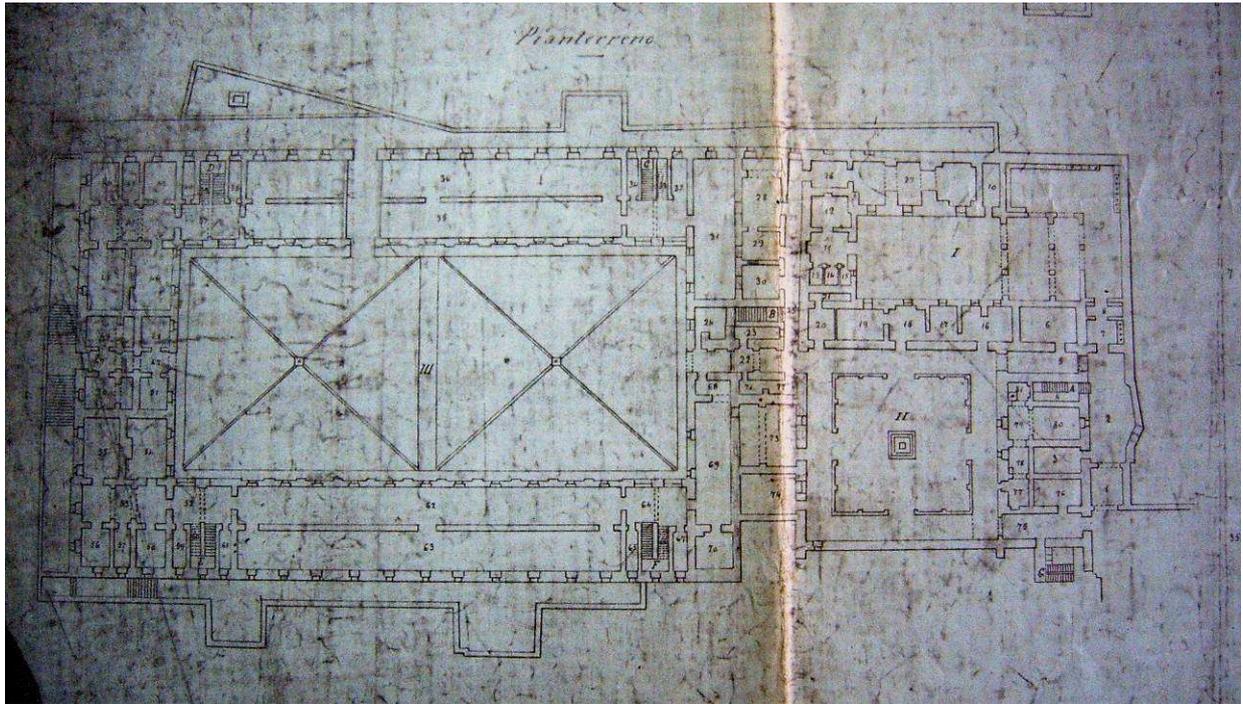


Figura 19. Maddaloni, Pianta piano terra della Caserma Annunziata già palazzo Carafa⁹⁴.

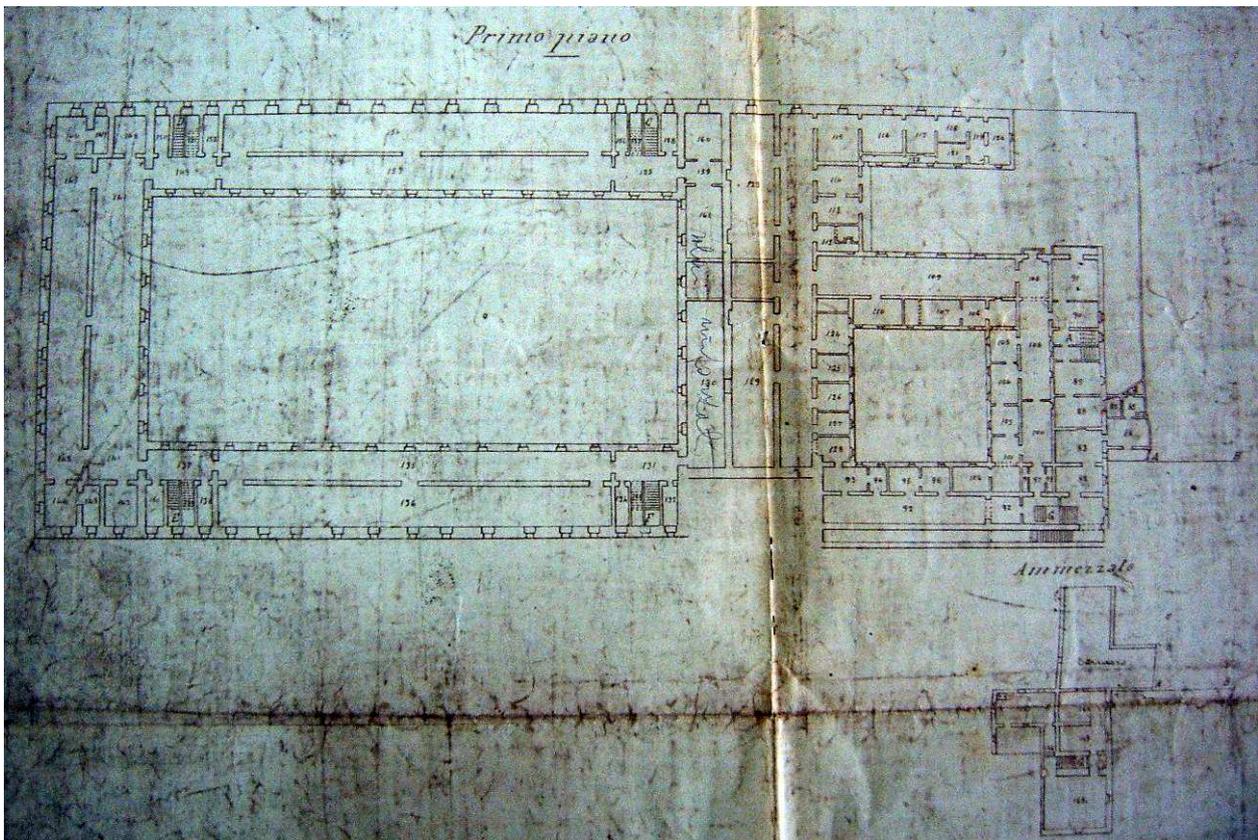


Figura 20. Maddaloni, Pianta piano primo della Caserma Annunziata già palazzo Carafa⁹⁵.

⁹⁴ ASCE, Genio civile, Pianta della Caserma Annunziata già palazzo Carafa, cat. X fasc. 1167, pianta piano terra.

⁹⁵ ASCE, Genio civile, Pianta della Caserma Annunziata già palazzo Carafa, cat. X fasc. 1167, pianta piano primo.

La Nunziatella restò a Maddaloni dal 21 aprile 1855 al 7 novembre 1859 e al suo ritorno definitivo a Napoli⁹⁶, il palazzo rimase per un certo periodo inutilizzato.

Nel 1895, l'edificio fu adibito a Deposito (scuola) degli allievi di Finanza e rimase di proprietà militare fino al dopoguerra⁹⁷.

Dopo varie vicissitudini, nel 1947, il complesso, ormai vecchio e semidistrutto, venne recuperato da don Salvatore D'Angelo per la Fondazione Villaggio dei Ragazzi, da allora presente laddove un tempo presiedeva il Palazzo Ducale dei Carafa di Maddaloni.

5. Il palazzo Carafa di Formicola

Tra il 1465 ed il 1466 i Carafa ottennero il feudo di Formicola, precedentemente appartenuto al barone ribelle Marzano. Anche qui la metodologia di insediamento adottata fu la stessa: costruzione del palazzo, adeguamento del palazzotto già dei Marzano in seggio, adeguamento della chiesa di S. Maria della Pietà (poi del Ponte) in Cappella di famiglia.

Ad ulteriore conferma della costruzione del palazzotto da parte dei Marzano è l'evidente differenza morfologica del palazzotto e del palazzo, realizzato invece dai Carafa: il primo ha una struttura "chiusa", fortificata da un alto contrafforte, circondata da un fossato in cui scorreva un ruscello e su cui si apriva un ponte levatoio; il secondo presenta una struttura più "aperta" e moderna, con ampia corte interna, arcate e logge.

Il palazzo tutt'oggi si fa carico della testimonianza del potere civile a lungo esercitato dai Carafa e, come altri palazzi dell'epoca presenti in quelli che furono i feudi di Maddaloni e Formicola, anche questo, per la consistenza e la collocazione urbanistica, si fa rappresentante di un episodio di grande importanza nel panorama delle espressioni meridionali nel periodo rinascimentale:

«i caratteri architettonici del palazzo episcopale, di palazzo Scirocco, di palazzo Rotondo, del complesso conventuale dei Domenicani e del castello dei Carafa di Maddaloni, ancora presente nel comune di Formicola, anche questo feudo dei Marzano a lungo conteso ed infine assegnato ai Carafa, li ascrivono tutti in quelli del periodo durazzesco aragonese del Regno di Napoli»⁹⁸.

Vanno quindi dalla fine del '300 a quella del '400, e molti sono gli aspetti peculiari di questi edifici e delle membrature quali portali e finestre, che rimandano agli esempi aulici della capitale e del Regno.

L'edificio «con annessa torretta e seggio sorge al centro del paese, nello stesso sito su cui insisteva una precedente costruzione normanna»⁹⁹, una torre merlata simile a quella fatta realizzare dai Marzano duchi di Sessa a Pontelatone, nel XIV secolo.

Distrutta nel corso del XVIII secolo, di tale torre rimasero i ruderi fino ai primi decenni dell'Ottocento, poi al suo posto sorse una piazza che, a perenne ricordo della grandiosa mole scomparsa, venne chiamata Piazza Torre, nome che tuttora conserva.

L'intera struttura baronale dei Carafa è inserita in un'insula delimitata a nord da via Roma, a sud da via Diomede Carafa, dove fino ai primi decenni del '900 scorreva un ruscello, in quello che veniva chiamato Vallone della Storzella, e dove negli ultimi anni è sorta una villa comunale, ad est da via Morisani, ad ovest da via Santa Cristina.

Al palazzo si accede attraverso un portale a tutto sesto e si perviene in un grande cortile quadrato, su cui si aprono un porticato e logge con archi a tutto sesto impostati su pilastri,

⁹⁶ F. CEVA GRIMALDI, *Della città di Napoli dal tempo della sua fondazione sino al presente: memorie storiche*, Napoli, 1857, pp. 63, 543.

⁹⁷ DE SIVO, cit., p. 191.

⁹⁸ M. ROSI, *L'altro Rinascimento, Architettura meridionale nel '400*, Napoli, 2007, p. 170.

⁹⁹ A. L. DE SIMONE, *Formicola palazzo baronale*, in A. GAMBARDELLA-D. JACAZZI, *Campania. Ricerche. Architettura del classicismo tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, 2007, p. 200.

dominato, a lato, da un ampio scalone voltato che porta al piano nobile dove un'ampia porta di pregevole fattura immette in un grande vano a copertura piana lignea¹⁰⁰.

Da questo si passa in una serie di ambienti minori, in uno dei quali si conserva ancora una volta affrescata con un dipinto di scuola settecentesca.



Figura 21. Stralcio planimetrico di Formicola, in rosso il palazzo e il palazzotto Carafa, la torre e la chiesa di Santa Maria del Ponte.



Figura 22. Portale d'ingresso al palazzo Carafa da via Roma

¹⁰⁰ Ibidem.

Nel portale d'ingresso che da sulla strada, nonché nell'arco più interno che da sul cortile, si distinguono dei blocchi calcarei, posti come basamento delle arcate. In particolare, negli stipiti destri, sono presenti blocchi calcarei parallelepipedi che in faccia vista presentano due incavi rettangolari affiancati in verticale. Questa particolarità denota la funzione degli stessi come basi di *torcular* di età romana; consuetudine non estranea a Pontelatone né tantomeno a Formicola¹⁰¹.

La volta del portale d'ingresso, seppure molto danneggiata, lascia ancora intravedere tracce di affreschi, dalle forme e dai colori tipici settecenteschi. Le costruzioni più antiche, ovvero quelle realizzate dai precedenti signori, restano il palazzotto e, sul lato opposto dell'edificio, posta in un angolo, una piccola torre a pianta quadrata, con decorazione a "graffito", le cui facciate sono scandite da fasce orizzontali geometriche a rilievo.

La torre, simile a quella del Palazzotto¹⁰² di Maddaloni, assolveva al duplice compito di torre colombaia, per ottenere guano con cui coltivare le terre, principale fonte economica del feudo, e torre di avvistamento.

Il Palazzotto o Seggio, ubicato nella parte più a sud del Comune, sovrastante il Ponte detto del Seggio, affianco ad un giardino oggi in stato di abbandono, si presenta come una struttura fortificata circondata da un fossato su cui si apriva un ponte levatoio, successivamente realizzato in pietra dai Carafa. Tale ponte «sotto la porta all'ingresso nel Comune, luogo detto il Seggio»¹⁰³ subisce comunque diverse riparazioni nell'anno 1817, a causa di forti piogge.



Figura 23. Torre del palazzo baronale Carafa

¹⁰¹ S. QUILICI GIGLI - L. QUILICI, *Carta Archeologica e Ricerche in Campania*, Roma, 2006, pp. 125-126.

¹⁰² DE SIVO, cit., p. 191.

¹⁰³ ASCE, fondo Intendenza Borbonica-Affari Comunali, busta 726, fasc. 2, Formicola 12 maggio 1817.

Il prospetto principale «è modulato dalle finestre del primo e secondo livello che si aprono al di sopra di un imponente basamento in massi di pietra non lavorati. La fascia lapidea è interrotta solo in corrispondenza del ponte per lasciar spazio al portale d'ingresso, il cui arco a tutto sesto è sormontato da due stemmi marmorei»¹⁰⁴; gli stemmi della famiglia Carafa della Stadera, uno dei quali testimonia la committenza e l'anno di costruzione «Diomedes Carrafa comes Mataluni MCCCCLXVII».



Figura 24. Stemmi dei Carafa della Stadera sovrastanti l'arco d'ingresso al palazzotto

Anche al palazzotto si accede attraverso un portale che immette in una piccola corte su cui si aprono diversi ambienti, ed una scala posta a lato con una copertura inclinata lignea porta al piano superiore. Fino al 1806, con la soppressione dei feudi da parte di Napoleone, il palazzo fu sede dei signori della baronia.

Successivamente divenne palazzo di giustizia e nel XVIII secolo fu interessato da interventi di ampliamento da parte di Francesco II Carafa che poi vi istituì un'accademia arcadica, frequentata da letterati provenienti anche da Napoli.

Nel 1818, come testimoniato da alcuni documenti rinvenuti all'Archivio Storico di Caserta, «piacque al Sign. Principe di Colobrano D. Francesco Saverio Carafa di donare a questo Comune (Formicola) un Casamento superiore, denominato Palazzotto, sito nel Comune med.»¹⁰⁵.

I motivi di questa scelta furono principalmente due: «le obbligazioni non piccole»¹⁰⁶ che il Carafa aveva nei confronti del Comune, ed il terremoto del 1805 che aveva minato «una buona parte del detto Casamento superiore donato».

Nell'atto di donazione Francesco Saverio Carafa chiede al comune di poter «apporvi ripari, e delle riattazioni; cosa che infatti seguì, dopo che questo Comune vi erogò delle ingenti somme per fini di riattazione»¹⁰⁷.

Nel documento viene fatta anche una descrizione del Palazzotto, in cui «vi sono tre camerette, due superiori ed una inferiore» destinate «per uso di carceri», «correzionale» le due superiori, «criminale» quella inferiore.

Gaetano Fusco riporta una credenza del luogo secondo cui i Carafa avrebbero fatto

«costruire nel loro palazzo uno speciale congegno, per sbarazzarsi di persone indesiderabili, e che questo consistesse in una botola mascherata, che, aprendosi al momento voluto, avrebbe fatto precipitare gl'individui destinati alla

¹⁰⁴ DE SIMONE, cit., p. 200.

¹⁰⁵ ASCE, fondo Intendenza Borbonica-Affari Comunali, busta 726, fasc. 1, Formicola 20 giugno 1818.

¹⁰⁶ *Ibidem.*

¹⁰⁷ *Ibidem.*

soppressione in un sottostante, ove una grossa ruota, entrando sincronicamente in azione, li avrebbe stritolati e fatti definitivamente scomparire. Il ritrovamento di questa ruota, tuttora esistente, e la scoperta di ossa umane nel detto vano del piano terraneo, situato in un punto piuttosto nascosto dell'immenso palazzo, hanno dato fede alla strana credenza»¹⁰⁸.



Figura 25. Scorcio del Palazzotto-Seggio con il Ponte

A tal proposito, non dimenticando il particolare della trasformazione ottocentesca del palazzotto in carceri, va ricordato che durante la baronia, i Carafa esercitavano tra gli altri anche il diritto di forca e che le teste dei giustiziati venivano esposte in un'ala del palazzo, proprio il Palazzotto¹⁰⁹.

Inoltre, durante l'amministrazione della duchessa Roberta Carafa, la popolazione visse un periodo di vessazioni e miseria, durante il quale la duchessa non si fece scrupolo di imprigionare o far uccidere coloro che si ribellavano alle sue ingiuste pretese¹¹⁰.

Quindi non è da escludere che le ossa ritrovate fossero di qualche giustiziato e non di qualche ospite indesiderato, come invece popolarmente si crede.

Attualmente, il palazzotto Carafa è sede della Comunità Montana Monte Maggiore mentre il palazzo, nel tempo frazionato e ristrutturato e di cui solo una piccola ala conserva le sue caratteristiche quattrocentesche, è stato trasformato in civile abitazione.

¹⁰⁸ FUSCO, cit., p. 105.

¹⁰⁹ Ivi, p. 104.

¹¹⁰ Si vedano: AURILIO, cit., pp. 59-66; P. CAFARO - C. DI RUBBA, cit., pp. 69-116; *Pontelatone...*, cit. p. 66.



Figura 26. L'interno del palazzo come appare oggi